

ISTRUZIONI DI GESU' AI DISCEPOLI PER LA PREGHIERA - IL "PADRE NOSTRO" -



Riflessioni evangeliche cattoliche ortodosse scelte da Renzo Ronca – (giugno 2015)
Aggiorn. 3-1-21

Quando ho cominciato a raccogliere il materiale per questo studio non immaginavo che le sorgenti fossero così edificanti profonde e belle. Purtroppo, per praticità ho dovuto lasciar fuori moltissimi scritti anch'essi utili. Vorrei ringraziare indirettamente quegli uomini di Dio, studiosi evangelici cattolici ed ortodossi che non nascondono i loro talenti dietro libri costosissimi ma li rendono accessibili a tutti gratuitamente tramite internet. Il Signore ve ne renda merito. (RR)

Fascicolo non commerciabile, senza fini di lucro, scritto per il solo studio personale a cura della
"Piccola Iniziativa Cristiana" – Bollettino "Il Ritorno" - e-mail: mispic2@libero.it - sito:
www.ilritorno.it

INDICE

A chi si rivolge Gesù - Inquadramento della Scrittura -	3
NON SIATE COME GLI IPOCRITI	5
NEL PREGARE NON PARLATE TROPPO	7
IL PADRE SA LE COSE DI CUI AVETE BISOGNO	9
QUANDO PREGHI ENTRA NELLA TUA CAMERETTA	11
“PADRE”	14
Il Padre non è solo "mio" ma è "NOSTRO"	17
CHE SEI NEI CIELI	19
SIA SANTIFICATO IL TUO NOME	22
VENGA IL TUO REGNO	25
SIA FATTA LA TUA VOLONTA'	30
COME IN CIELO COSI' IN TERRA	34
DACCI OGGI IL NOSTRO PANE QUOTIDIANO	36
RIMETTICI I NOSTRI DEBITI COME NOI LI RIMETTIAMO AI NOSTRI DEBITORI	39
NON CI ESPORRE ALLA TENTAZIONE	44
MA LIBERACI DAL MALIGNO	47
“POICHÈ TUO È IL REGNO, LA POTENZA E LA GLORIA IN ETERNO. AMEN”	50
CONCLUSIONI SEMPLICI SUL “PADRE NOSTRO”	53

IL PASSO CHE LEGGIAMO

Matteo 6:5 E quando tu preghi, non essere come gli ipocriti, perché essi amano pregare stando in piedi nelle sinagoghe e agli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini; in verità vi dico, che essi hanno già ricevuto il loro premio. 6 Ma tu, quando preghi, entra nella tua cameretta, chiudi la tua porta e prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà pubblicamente. 7 Ora, nel pregare, non usate inutili ripetizioni come fanno i pagani, perché essi pensano di essere esauditi per il gran numero delle loro parole. 8 Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa le cose di cui avete bisogno, prima che gliele chiediate. 9 Voi dunque pregate in questa maniera: "Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome. 10 Venga il tuo regno. Sia fatta la tua volontà in terra come in cielo. 11 Dacci oggi il nostro pane necessario. 12 E perdonaci i nostri debiti, come anche noi perdoniamo ai nostri debitori. 13 E non esporci alla tentazione, ma liberaci dal maligno, perché tuo è il regno e la potenza e la gloria in eterno. Amen".

1 - A chi si rivolge Gesù - Inquadramento della Scrittura -



INTRODUZIONE: A CHI SI RIVOLGE GESU' CON QUESTE ISTRUZIONI

A volte nelle riunioni interconfessionali vediamo brave persone di religioni diverse che, lungi dall'essere cristiane, recitano il "Padre nostro". Non intendo criticare la loro buona intenzione, segno di buona volontà alla ricerca di un comune senso di unità (per lo più politica), ma rimane comunque una recita verbale per compiacenza. Vedremo più avanti il senso profondo di queste due parole "Padre" "nostro" che andrebbero usate con grande serietà.

Noi qui non tratteremo né l'evangelizzazione né l'ecumenismo di oggi (su cui nutriamo dei dubbi), ma l'istruzione del Signore nel discepolato, cioè a chi Lo segue.

Ripetendo il concetto in altre parole, tratteremo gli insegnamenti diretti di Gesù Cristo come Maestro nei confronti dei Suoi discepoli: agli apostoli prima e a noi oggi. Egli si riferisce cioè a persone che hanno già manifestato la loro professione di fede con decisione e consapevolezza; credenti che già Lo seguono e sono intenzionati a seguirLo sempre di più.

PARTE 1 – GESU' INSEGNA CON GRANDE SAPIENZA – INQUADRAMENTO DELLA SCRITTURA CHE CI RIGUARDA

Un discepolo, probabilmente osservando che Gesù si isolava ogni tanto per la preghiera, Gli chiese di insegnare loro a pregare:

“Gesù era stato in disparte a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli»”. (Luca 11:1)

Il Signore Gesù -in Matteo 6:5-13- espone dei fondamenti importantissimi anche per noi oggi.

Per prima cosa dice **COME NON FARE:** (Matt6:5, 7-8)

5 «Quando pregate, non siate come gli ipocriti; poiché essi amano pregare stando in piedi nelle sinagoghe e agli angoli delle piazze per essere visti dagli uomini. Io vi dico in verità che questo è il premio che ne hanno.

7 Nel pregare non usate troppe parole come fanno i pagani, i quali pensano di essere esauditi per il gran numero delle loro parole

8 Non fate dunque come loro, poiché il Padre vostro sa le cose di cui avete bisogno, prima che gliele chiediate

Poi chiarisce **COME FARE** (Matt 6:6):

6 Ma tu, quando preghi, entra nella tua cameretta e, chiusa la porta, rivolgiti la preghiera al Padre tuo che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa.

Quindi ci ammaestra su **COSA CHIEDERE** (Matt 6:9-13):

9 Voi dunque pregate così: "Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome;

10 venga il tuo regno; sia fatta la tua volontà, come in cielo, anche in terra.

11 Dacci oggi il nostro pane quotidiano;

12 rimettici i nostri debiti come anche noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori;

13 e non ci esporre alla tentazione, ma liberaci dal maligno."

“NON SIATE COME GLI IPOCRITI” (Matt. 6:5)



GLI IPOCRITI

«Quando pregate, non siate come gli ipocriti; poiché essi amano pregare stando in piedi nelle sinagoghe e agli angoli delle piazze per essere visti dagli uomini. Io vi dico in verità che questo è il premio che ne hanno.»

E' molto diffusa in certe chiese evangeliche (soprattutto quelle libere o di tipologia pentecostale) la consuetudine di alzarsi e pregare a voce alta durante le riunioni di culto. Questa prassi non è sempre condivisibile. Parlano battezzati e non battezzati, ragazzini e vecchi. Si spezzano i momenti di adorazione, si fanno preghiere interminabili, suppliche personali piangendo, preghiere con battute spiritose, preghiere per i politici, per i familiari, per i parenti del pastore.... Diciamo che un minimo di ordine non starebbe male certe volte.

Ma c'è anche un aspetto più interiore e subdolo: immaginate di essere voi a pregare ad alta voce, provate a farlo in questo momento (se siete soli)... ecco mentre parlate, mentre le vostre parole escono e le ascoltate, riuscite ad essere veramente raccolti nello Spirito di Dio? A volte sì a volte no... Immaginate la stessa cosa di fronte ad una cinquantina di persone... Magari vi verranno in mente pensieri del tipo: "...Starò dicendo bene? Si capirà quello che voglio dire? E se poi tizio si offende? E se faccio una brutta figura? Forse parlo troppo piano... forse strillo troppo... se dico questa cosa qui farò più bella figura..."

Sinceramente non so se uno riesca davvero a pregare nella serenità e nel pieno raccoglimento facendo una preghiera pubblica.

Sono convinto che in tutti esista una piccola (o grande) parte di esibizionismo, anche in molti pastori.

Questa tendenza a mettersi in mostra non va bene e non andrebbe incoraggiata. (1)

Ecco che allora questo meccanismo verso gli altri ci condiziona; così come i commenti degli altri verso di noi dopo, verso ciò che abbiamo detto.

Se condiziona può introdurre nella preghiera verso Dio una ambiguità: “mi piace essere considerato anche dagli altri, ricevere apprezzamenti per la mia bravura”.

Questo modo di pregare Dio stando però attenti a come piacere agli altri, è ambiguo e rischia di portarci verso l'ipocrisia. Gesù ci insegna a non essere così, dunque facciamo del nostro meglio per evitarlo.

(1) Certo molto dipende anche dalle culture da cui proveniamo. Per tanti credenti di origine africana o sudamericana più che di esibizionismo si dovrebbe parlare di SPONTANEITÀ; tuttavia anche la spontaneità quando è eccessiva, in certi contesti non va troppo incoraggiata; ovviamente questa è solo la mia opinione.

(1) Certo molto dipende anche dalle culture da cui proveniamo. Per tanti credenti di origine africana o sudamericana più che di esibizionismo si dovrebbe parlare di SPONTANEITÀ; tuttavia anche la spontaneità quando è eccessiva, in certi contesti non va troppo incoraggiata; ovviamente questa è solo la mia opinione.

NEL PREGARE NON PARLATE TROPPO - (Matt. 6:7)



“Nel pregare non usate troppe parole come fanno i pagani, i quali pensano di essere esauditi per il gran numero delle loro parole.” (Matt 6:7)

E' interessante vedere come Gesù fa scendere e disprezza questo tipo di preghiera mettendola in relazione addirittura a quella dei pagani.

Se la preghiera dell'ipocrita (tipica dei Farisei) era esibizionismo, spettacolo per mettersi in mostra danti alla gente, la preghiera del pagano è ripetizione meccanica, strumento matematico per esercitare pressione sulla divinità, ma priva di cuore. [1]

Non c'è cosa più fastidiosa che sentir pregare un “impiegato professionista della preghiera”! Li riconosci subito quando entrano -magari in visita- in una delle nostre chiese evangeliche di quelle con maggiore spontaneità pentecostale: giacca e cravatta hanno una voce ben impostata forte e decisa che sopravanza quella più timida di molti altri credenti; i loro “amen” e “lode e gloria” spiccano in momenti perfetti del culto. Quando pregano recitano uno standard ben sperimentato fatto di introduzione, lodi classiche che vanno sempre bene in ogni circostanza, buone parole per la comunità, per il pastore e grandi benedizioni per tutti. Praticamente non dicono niente, ma tutti dicono di loro: “ma che bravo! Come prega bene!” Queste persone a volte assomigliano ai politicanti logorroici che ti sfiniscono di parole vuote.

Poi c'è quello prolisso per natura, che quando prega la prende alla lontana ci mette dentro spiegazioni, testimonianze, fatti personali, insegnamenti, citazioni, ecc ecc Alla fine non si sa bene il motivo per cui ha pregato, ma tutti dicono “Che bravo!”

Poi c'è quello che non riesce mai a tacere e sull'onda di altri non può esimersi dal parlare pure lui. Parole ripetitive che magari altri hanno appena detto, tanto per ridirle, che stancano probabilmente anche il Signore.

Tutto questo non è solo fastidioso ma è definito nella Bibbia “sacrificio degli stolti”:
*“Bada ai tuoi passi quando vai alla casa di Dio e avvicinarti per ascoltare, anziché per offrire il sacrificio degli stolti, i quali non sanno neppure che fanno male. Non essere precipitoso nel parlare e il tuo cuore non si affretti a proferir parola davanti a Dio; perché Dio è in cielo e tu sei sulla terra; **le tue parole siano dunque poche;**” (Ecclesiaste 5:1-2)*

Gesù quando viveva, parlava, insegnava, e nel “Padre nostro” che ci ha trasmesso è un perfetto esempio di equilibrio e sobrietà. Non dice mai troppo né troppo poco. Chiediamo a Lui questo equilibrio di controllo saggezza e sapienza, affinché Gli sia gradito il nostro vivere ed il nostro pregare.

[1] Riflessioni sul “Padre nostro” - <http://www.chiesaevangelica.org/pages/studio1.php>

IL PADRE SA LE COSE DI CUI AVETE BISOGNO

“Non fate dunque come loro, poiché il Padre vostro sa le cose di cui avete bisogno, prima che gliele chiediate” (Matt 6:8)



C'è un interrogativo che ci possiamo porre: -Ma se il Padre “vede nel segreto” (v.6) e “sa già le cose di cui abbiamo bisogno” (v.8), perché allora dobbiamo chiederle?-

In questo forse ci può essere d'aiuto un commento di Calvino [1]: “Il credente non prega per avvertire Dio di qualcosa che Gli sia sfuggito, né sollecitarlo come Egli fosse in ritardo, ma piuttosto per imparare essi stessi a cercarlo e ad esercitare la loro fiducia in lui meditando sulle sue promesse, a consolarsi mettendo su di lui le loro sollecitudini e per testimoniare tanto a se stessi quanto agli altri che essi sperano e attendono ogni bene da lui solamente”(Istituzione pag. 232). [2]

Del resto l'uomo, anche dopo gli insegnamenti del “Padre nostro” non saprebbe da solo come pregare, non riuscirebbe ad applicare questi insegnamenti nella pratica, se lo Spirito Santo non lo suscitasse in maniera appassionata con infinito amore da dentro al cuore: *“Allo stesso modo ancora, lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché non sappiamo pregare come si conviene; ma lo Spirito intercede egli stesso per noi con sospiri ineffabili”;* (Romani 8:26)

Se l'amore anche umano è così inspiegabile e bello, a maggior ragione il rapporto intimo tra anima e Dio è misterioso, profondo, sublime.

Fatto sta che pregando si entra in uno spazio particolare in cui succede qualcosa in noi, qualcosa che ci rende più forti, più uniti al Signore. E, penso, succeda qualcosa anche in Dio.

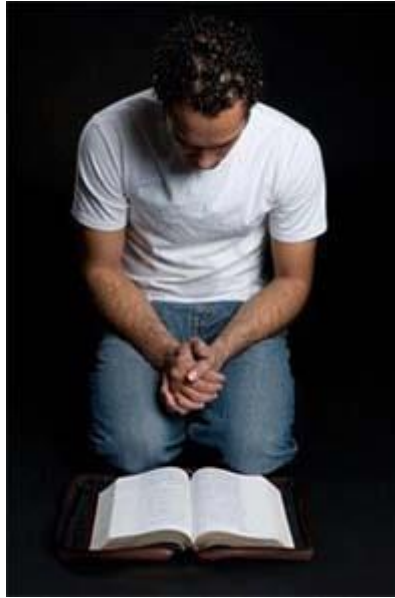
Inoltre molti sono i livelli di fede e di preghiera. La preghiera in cui si arriva a non chiedere, cioè la lode perenne perché si ha già tutto essendo ripieni di Dio stesso, è forse il più elevato di tutti.

NOTE

[1] Giovanni Calvino è stato, con Lutero, il massimo riformatore religioso del cristianesimo europeo degli anni venti e trenta del Cinquecento. Dal suo nome è stato coniato il termine "calvinismo" per indicare il movimento e la tradizione teologica e culturale scaturita dal suo pensiero e che, per molti versi, si distingue dal luteranesimo. Il pensiero di Giovanni Calvino è espresso soprattutto nell'opera "Istituzione della religione cristiana", completata nel 1559. (Wikipedia)

[2] Da RIFLESSIONI SUL PADRE NOSTRO - <http://www.chiesaevangelica.org/pages/studio1.php>

QUANDO PREGHI ENTRA NELLA TUA CAMERETTA (Matt 6:6)



Ma tu, quando preghi, entra nella tua cameretta e, chiusa la porta, rivolgi la preghiera al Padre tuo che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa. (Matt 6:6)

Dopo aver visto cosa NON fare, Gesù insegna il COME FARE per pregare.

Il Signore sta parlando della **preghiera personale**; come tale essa ha due soli interlocutori, noi e Dio. E' nel raccoglimento, nel silenzio, nella pace, che Dio si manifesta.

L'Eterno non è certo limitato e potrebbe manifestarsi e parlare al nostro cuore ovunque, ma per Sua scelta e perché noi non siamo in grado di essere in perfetto ascolto, se non lontano da ogni confusione da ogni distrazione, ci ha indicato il modo migliore per entrare in relazione con Lui.

Dall'inizio con Mosè sul monte o nel Luogo Santissimo all'interno del Santuario, ci ha insegnato che è bene una grande riservatezza. Solo in questo modo possiamo uscire dal quotidiano ed entrare in ciò che è "santo", santificato, perché Dio è Santo e noi per poter pregare l'Eterno dobbiamo avere/ricevere una specie di "santificazione momentanea". Lo spazio, il tempo, le parole attorno a Dio sono "santificati", cioè perfettamente distaccati dal mondo, "puliti", "compatibili" con la gloria del Signore.

Quando diciamo che il peccato non può stare davanti all'Eterno non pronunciamo solo una frase simbolica: non abbiamo esempi facili per capire ma immaginiamo di aver ricevuto –in quanto decaduti dall'Eden- una specie di virus-chiamato "peccato". Dio non ha alcun virus

e la Sua esistenza è tale che ogni virus (peccato) sarebbe bruciato davanti a Lui. Per questo nessun uomo non può “vedere Dio e restare vivo”. Tuttavia per mezzo di Cristo Gesù noi possiamo avere una specie di involucro particolare, un alone di santità per i meriti di Gesù, che ci permette di essere presentati in Suo Nome, davanti al Padre.

Tutto questo è un processo non facile, una trasfigurazione che avviene per tramite dello Spirito Santo, il quale sempre per i meriti di Gesù, può santificarci, cioè rivestirci di quella santità necessaria per poter restare alla presenza di Dio senza morire.

Solitamente purtroppo intendiamo la preghiera in modo poco solenne, poco importante, una cosa quasi umana, automatica, quasi “normale”, come se ci fosse dovuta da parte del Creatore: noi preghiamo Dio e Lui ci risponde. Anzi ci “deve” rispondere se esiste, altrimenti protestiamo. Quante volte infatti Lo “rimproveriamo” perché non si manifesta con noi? Invece non capiamo che se spesso Lui non si manifesta è anche per non distruggerci, perché capita spessissimo che vorremmo entrare nella santità della Sua presenza con le scarpe infangate, con il peccato della nostra umanità non rinnovata da una santa conversione.

Gesù quando insegna il modello del “Padre nostro” sta parlando a dei Giudei convertiti, i quali conoscono perfettamente il “percorso del santuario” (1), l’inadeguatezza dell’uomo davanti alla santità dell’Eterno. E’ per questo che indica senza dilungarsi troppo un luogo riservato dove andare a pregare.

Era consuetudine, nelle abitazioni dei Giudei, avere un luogo appartato per la preghiera.

“Barnes ci dice che in ogni casa ebraica vi era al disopra del portico una stanza per le devozioni segrete nella quale i pii adoratori potevano offrire le loro preghiere non visti da alcuno, fuorché da Colui che investiga il cuore”. (2)

Gesù dunque indicando questa riservatezza della preghiera nella parte più nascosta e silenziosa della casa non dice una cosa nuova agli Israeliti, ma dice una cosa relativamente nuova per noi, occidentali poco abituati all’intimità riverente anima-Dio.

Non solo Gesù ci dice di entrare in questa cameretta, ma anche di chiudere la porta dietro di noi.

Ciò che un’anima dice sente o ascolta davanti all’Eterno è cosa privata, intima. Si può piangere di dolore, ridere per la felicità, restare in un silenzio di adorazione, ecc. Tutto è in uno spazio santo che solo Dio e l’anima amata possono conoscere e di cui è bene ovviamente, mantenere una certa riservatezza.

Abbiamo un luogo così nella nostra casa?

Non tutti hanno la possibilità di avere una stanza dedicata solo alla preghiera. Molti però possono trovare in tutta la casa un luogo silenzioso, confortevole, che sentono particolarmente adatto per pregare: può essere in una soffitta, in un tinello, o nello stesso

monolocale, magari scegliendo le ore in cui si è soli. Ovviamente non ci sia telefonino, TV, internet o quant'altro.

Se estendiamo l'insegnamento uscendo dalla forma letterale, capiamo che ciò che conta di più è un ambiente santo in cui sentirci in sintonia con il Signore in modo molto serio, in profonda umiltà.

Sono convinto che in questa ricerca non siamo solo noi a scegliere, ma penso che lo stesso Spirito Santo conoscendo i pensieri di Dio e conoscendo i nostri possa e sappia indicarcene molti.

Non necessariamente dobbiamo pensare ad un ambiente chiuso, potrebbe anche essere all'aperto, in un deserto, in un bosco, in una campagna, in un luogo dove regna la pace e il silenzio, un luogo che il Signore potrebbe indicarci e gradire.

Ricerchiamo questi spazi dovunque sia necessario. Col tempo capiremo che la "cameretta" raffigura soprattutto un angolo del nostro cuore, quello che rimane inaccessibile a tutti e tutto, ma si apre solo all'amore di Dio.

Se estendiamo l'insegnamento uscendo dalla forma letterale, capiamo che ciò che conta di più è un ambiente santo in cui sentirci in sintonia con il Signore in modo molto serio, in profonda umiltà.

Sono convinto che in questa ricerca non siamo solo noi a scegliere, ma penso che lo stesso Spirito Santo conoscendo i pensieri di Dio e conoscendo i nostri possa e sappia indicarcene molti.

Non necessariamente dobbiamo pensare ad un ambiente chiuso, potrebbe anche essere all'aperto, in un deserto, in un bosco, in una campagna, in un luogo dove regna la pace e il silenzio, un luogo che il Signore potrebbe indicarci e gradire.

Ricerchiamo questi spazi dovunque sia necessario. Col tempo capiremo che la "cameretta" raffigura soprattutto un angolo del nostro cuore, quello che rimane inaccessibile a tutti e tutto, ma si apre solo all'amore di Dio.

(1) Per approfondire vedi il ns dossier: [IL PERCORSO DELL'UOMO NEL SANTUARIO DI MOSÈ COME IL CAMMINO DELLA NOSTRA VITA](#)

(2) Commentario esegetico-pratico R.G.Stewart – E.Bosio

“PADRE” (Matteo 6:9a)



*Voi dunque pregate così: “**Padre** nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome (Matt 6:9)*

La prima parola della preghiera modello che ci insegna Gesù è “Padre”.

«Il giudaismo palestinese nei tempi antecedenti a Gesù era molto riluttante a parlare di Dio come padre e le rare volte che negli scritti rabbinici compare questo appellativo si riferisce a Dio padre dei giusti ed al suo amore paterno senza limiti, ma sono sempre invocazioni collettive.

Esistono anche preghiere liturgiche ebraiche che invocano Dio “Padre Nostro e nostro Re”: l’israelita in quanto tale si sentiva figlio di Dio ed insieme alla comunità invocava il Padre Nostro.

Ma nel giudaismo palestinese non esiste un solo esempio in cui Dio sia invocato come “Padre” da un singolo individuo.

La novità del Vangelo sta proprio nel fatto che Gesù invocasse sempre Dio come “padre mio” ed ancora più sorprendentemente, egli usava l’espressione aramaica “abba” che indicava il termine con cui i figli si rivolgevano al loro padre anche da adulti, un termine confidenziale che non trova nessuna analogia nelle preghiere ebraiche del primo millennio.» [1]

«Nella lingua ebraica non esiste il termine genitori ma solo un padre e una madre con compiti differenti. Mentre il padre è colui che genera, la madre si limita a partorire il figlio (Is 45,10). Il figlio riceve la vita esclusivamente dal Padre e la prolunga assomigliandogli nel comportamento mediante la pratica dei valori ricevuti.

Figlio di... non significa tanto nato da... ma assomigliante nel comportamento.

Poco prima di insegnare questa preghiera Gesù ha parlato di Dio come un Padre invitandoli ad assomigliargli nell'amore, ad essere come lui perfetti nella capacità di voler bene: *"Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli"* (Mt 5,48).

Invitando i discepoli a rivolgersi a Dio chiamandolo Padre la relazione con Dio alla quale Gesù chiama è quella dell'assomiglianza al suo amore. [...] Con questo Gesù scalza le fondamenta stesse della religione dove l'uomo veniva presentato quale un servo chiamato a servire il suo Signore.

Nella nuova relazione con Dio alla quale Gesù invita, dalla "servitù" nei confronti di Dio si passa alla "figliolanza" verso il Padre. Mentre la prima sottolineava la distanza tra Dio e l'uomo, la seconda l'annulla. Non più l'uomo è chiamato a servire la divinità, ma è Dio stesso che si fa servo degli uomini per innalzarli al suo stesso livello: *"Il Figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti"* (Mt 20,28; Lc 22,27). Gesù presenta un Padre che ha tanta stima degli uomini da volerli innalzare alla sua stessa condizione divina e associarli alla sua attività creatrice, perché il Figlio è colui che prolunga nel tempo l'azione creatrice del Padre.

Paolo insiste molto sull'adozione a figli (Rm 8,15): Dio in Gesù *"ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il suo disegno d'amore"* (Ef 1,4).

La condizione divina non è una esclusiva prerogativa di Gesù ma il destino di ogni credente. Con Gesù la distanza tra Dio e l'uomo viene definitivamente eliminata.

La relazione tra l'uomo e Dio, una volta posta su un piano di figlio-Padre, non toglie Dio dall'ambito del sacro ma vi immerge l'uomo, e cambia completamente il carattere del culto (cf Gv 4,23-24; Rm 12,1).

Mentre Dio abita in un tempio, il padre in una casa. Mentre Dio ha bisogno di sacerdoti, il padre di figli.

Mentre i sacerdoti devono rispettare tempi e luoghi sacri per comunicare con la divinità, per i figli la relazione col padre è continua e sempre possibile prescindendo da luoghi e tempi.

Le situazioni esistenziali che permettono questa nuova relazione con Dio quale Padre, sono state presentate da Matteo nelle beatitudini. La scelta della condivisione generosa dei propri beni e della propria vita (cf Mt 5,3) permette a Dio di manifestare pienamente la sua regalità/paternità, e ai credenti di situarsi in una relazione figli-Padre.» [2]

«È la preghiera del figlio rivolta al Padre. Tutti gli uomini sono creature di Dio e solo alcuni sono figli: *"É venuto in casa sua e i suoi non l'hanno ricevuto; ma a tutti quelli che l'hanno ricevuto egli ha dato il diritto di diventar figli di Dio: a quelli, cioè, che credono nel suo nome; i quali non sono nati da sangue, né da volontà di carne, né da volontà d'uomo, ma sono nati da Dio"* (Giovanni 1:11-13).

Per quanti hanno ricevuto Cristo, possono chiamare Dio, rivolgendosi a Lui, come Padre o meglio, confidenzialmente: "Abbà". C'è un grido nel cuore del credente: *"E, perché siete figli, Dio ha mandato lo Spirito del Figlio suo nei nostri cuori, che grida: "Abbà, Padre"* (Galati 4:6).

Chi mai aveva avuto il privilegio di realizzare la Sua presenza in modo così intimo? L'apostolo Paolo, nella lettera ai Romani, parla di "adozione", in vista della quale siamo legalmente resi figli di Dio: *"E voi non avete ricevuto uno spirito di servitù per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito di adozione, mediante il quale gridiamo: "Abbà! Padre!" (Romani 8:15).*

Siamo noi il suo popolo ed egli è il nostro Dio. Si tratta di un'appartenenza reciproca: *"Chi vince erediterà queste cose, io gli sarò Dio ed egli mi sarà figlio" (Apocalisse 21:7).*» [3]

«Nel pensare a Dio come Padre, dobbiamo spogliarci dai modelli di Padre che abbiamo nella nostra mente e che ci siamo tramandati nella nostra esperienza: il termine "padre" è una delle tante metafore che troviamo nella Bibbia per esprimere un Dio, pensiamo per esempi al racconto del Padre amorevole e figliol prodigo in Luca 15.

In particolare questo termine potrebbe racchiudere le caratteristiche di un Padre e di una madre ed esprimere da un lato l'amore, l'attaccamento, la volontà di Dio per il nostro bene, la gioia della libertà di essere suoi figli, e d'altro lato l'esigenza di rispetto nei suoi confronti. "Perciò - ha concluso la pastora Green - quando prego il "Padre Nostro" ho due immagini personali, due parole chiave: abbraccio e spazio. Vedo le braccia di Dio talvolta padre, talvolta madre che, leggermente inchinato/a verso il mondo, l'avvolge in un abbraccio forte, amorevole, caloroso. L'abbraccio che sento quasi sulla pelle mi parla dell'essere accettati in modo incondizionato dalla realtà ultima. Quell'abbraccio non mi soffoca ma crea invece uno spazio libero, uno spazio in cui sono chiamata ad agire, a rischiare, a crescere. Lo spazio in cui soffia senza sosta lo Spirito divino che mi parla di libertà di responsabilità, sì anche di gioia.» [1]

«c'è un altro nome di Dio, non quello che ne rivela la lontananza ma quello che lo avvicina a noi. Ma non tutti possono chiamare Dio "Papà". E' un diritto riservato ad alcuni soltanto. (Giov. 1:11-13). Solo accogliendo Cristo noi acquisiamo questo diritto in virtù dell'adozione!» [4]

[1] <http://www.laparola.net/studi/studi.php?s=480>

[2] <http://www.studibiblici.it/appunti/Il%20padre%20nostro.pdf>

[3] <http://www.cristianievangeliciangri.it/studi-biblici/163-il-padre-nostro-preghiera-ancora-valida.html>

[4] <http://www.chiesaevangelica.org/pages/studio1.php>

Il Padre non è solo "mio" ma è "NOSTRO" (Matteo 6:9b)



*Voi dunque pregate così: "Padre **nostro** che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome (Matt 6:9)*

Se Dio è Padre ed è "nostro" significa che stiamo parlando di una famiglia con dei figli e che noi siamo in mezzo a tutti questi figli.

Inoltre Dio Padre non è "mio" nel senso di un'appartenenza singola, personale, che riguarda solo per me stesso.

Noi non saremmo nulla se non fossimo parte della invisibile Chiesa del Signore. Questo senso comunitario ci dà forza perché all'amore del Padre si somma quello dei miei fratelli, che pregano per me.

«Solo comportandosi quali fratelli tra loro i credenti possono essere figli di Dio e solo vivendo da figli possono stabilire una relazione da fratelli.» [1]

«Il pronome plurale "nostro" indica che anche quando il singolo fedele prega nella sua cameretta associa a sé nella preghiera i fratelli assenti. Gesù nell'insegnare la preghiera ai suoi discepoli ricorda che nessun orante è mai solo: tutti insieme i discepoli di Gesù invocano il loro Padre celeste e testimoniano di essere stati resi fratelli e sorelle dalla chiamata di Gesù che li unisce.

In questo il Padre Nostro segue la tradizione liturgica d'Israele talché si può dire che esso è la preghiera dell'Israele spirituale, consapevole della sua unità come popolo di Dio. [...] Il pronome plurale "nostro" ci ricorda anche che noi non possiamo essere in comunione con Dio (come potrebbe presumere il chiamare Dio Padre) se non siamo in comunione d'amore con i fratelli e le sorelle (non solo quelli della nostra chiesa o fede...)» [2]

«Dio non è Padre solo per me, io non sono figlio unico. Gesù, l'unico che lo era, ha rinunciato a questo diritto per dare a me, a noi tutti il privilegio di condividere con lui la paternità di Dio. Dio è anche padre dei miei fratelli. Un Padre divino, santo, perfetto ma anche dei fratelli umani, peccatori e pieni di difetti. Eppure per tutti, Padre nostro. Gesù ci invita a non separare e a non opporre il Dio del cielo al fratello in terra, a non privilegiare il rapporto con Dio a scapito di quello con il fratello. Devo imparare a pregare e a vivere questo "noi".» [3]

La parola "nostro" è una evoluzione dell'amore maturo. Quando l'uomo si unisce ad una moglie i due non sono più dei singoli individui che ragionano dicendo "io desidero questo, io faccio questa cosa.." ma imparano a dire: "noi faremo questa cosa perché sarà per il bene comune". Se da una parte dunque il nostro "io" diminuisce, dall'altra il "noi" -in una famiglia che si arricchirà anche di figli- acquista e sperimenta ampi spazi di gratificante generosità ed amore responsabile.

Questo ci fa anche riflettere sulla complessa natura di Dio Padre che è anche Dio Spirito Santo e Dio Figlio.

Noi siamo stati creati "a sua immagine" anche nella rappresentazione di una famiglia, di un "noi" in cui l'offerta di sé è il principio dell'amore comune.

[1] <http://www.studibiblici.it/appunti/Il%20padre%20nostro.pdf>

[2] <http://www.laparola.net/studi/studi.php?s=480>

[3] <http://www.chiesaevangelica.org/pages/studio1.php>

CHE SEI NEI CIELI (Matt 6:9c)



*Voi dunque pregate così: "Padre nostro **che sei nei cieli**, sia santificato il tuo nome (Matt 6:9)*

«Il riferimento *“che sei nei cieli”* vuole sottolineare la trascendenza di Dio: forse contiene una critica contro ogni pretesa di localizzazione della presenza di Dio (sia Gerusalemme, Garizim es. Gio. 4.21 o ogni altro luogo) oppure una contrapposizione del Padre con gli altri padri terreni (per esempio i Farisei che amano essere chiamati maestri e vantano una paternità spirituale verso i loro discepoli..).

Ma probabilmente l'espressione *“nei cieli”* vuole ricordarci che nella preghiera ci rivolgiamo a un Dio che è nello stesso tempo in noi ed al di fuori di noi.

Tommaso d'Acquino, citato da Schmidt, mette in parallelo le parole *“Padre”* e *“nei cieli”* in quanto si integrano a vicenda; *“Padre”* Dio vuole dare ciò che è utile ai figli, *“nei cieli”* Egli può darlo. Il riferimento *“nei cieli”* può avere anche un altro significato: nel considerare la grandezza dell'universo l'individuo si rende conto che la terra e lui stesso è come un granello di sabbia, quindi il Padre Nostro esprime lo stupore della grazia di Dio e la gioia per poter invocare colui che ci viene incontro per mezzo del suo Spirito. Quindi il Padre Nostro non può mai divenire una ovvietà: purtroppo noi costantemente siamo soggetti a questo pericolo.» [1]

«Il Padre di Gesù è nei cieli. Con questa espressione non si intende fornire il suo indirizzo; si vuole invece precisare la sua fisionomia: non è terrestre cioè mortale e fragile come noi. È eterno e solido come una roccia. Non manca mai alla parola data. Ama oltre ogni limite, oltre ogni aspettativa. È fedele sempre. Non nasce e non muore. È presente ad ogni uomo in ogni epoca della storia.» [2]

«Nel Pater la sottolineatura che il Padre è *“nei cieli”* (di per sé ovvia), non serve all'evangelista per indicare un luogo (la residenza di Dio nei cieli), ma è una formulazione teologica che intende sottolineare la qualità dell'azione divina. I credenti sono chiamati a

distinguere e opporre la qualità del "Padre dei cieli" a quella del "padre della terra" e invitati a rivolgersi all'unico Padre, "quello dei cieli" (cf Mt 7,11; 23,9; Eb 12,9). Rivolgersi al Padre del cielo, significa riconoscere in lui l'unico Padre (Ef 3,15) con l'esclusione di tutti gli altri: "E non riconoscete nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo" (Mt 23,9; Mt 19,29). Essere "nei cieli" o "sulla terra" è quel che distingue la condizione divina da quella umana. Desiderare di salire e risiedere "nei cieli" significa voler raggiungere la condizione divina e poter così disporre come Dio del potere di vita e di morte sugli uomini. Questa suprema ambizione di ogni potente viene frustrata dalla manifestazione del vero Dio (Is 14,12-13; cf 24,21). Il vangelo di Matteo colloca nei cieli il "Padre", il "Figlio dell'Uomo" (Mt 24,30) e gli "angeli" (Mt 18,10; 24,36; 28,2). Unica presenza estranea sono gli "astri" e le "potenze" che anch'esse pretendono di risiedere nei cieli (cf Mt 24,29), usurpando questa prerogativa esclusivamente divina. Queste "potenze che stanno sulla terraferma e sull'acqua" (Enoc 61,10; cf 82,8; 4 Esdra 6,3) sono esseri intermedi tra l'uomo e la divinità, potenze cosmiche non ancora sottomesse a Dio, che governano gli astri e quindi l'universo, lo spazio tra cielo e la terra a servizio di Satana (Beliar): *"La nostra battaglia infatti non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i Principati, e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti"* (Ef 6,12). Nella Lettera ai Colossesi queste potenze vengono indicate con i titoli di "Troni", "Dominazioni", "Principati" e "Potenze", e presentate come rivali di Gesù, nelle quali i Colossesi ripongono la loro fiducia, aspettando da esse la salvezza (cf Col 1,16). Mediante la professione di fede contenuta nell'invocazione al Padre del cielo, viene affermato che la sola signoria riconosciuta dalla comunità dei credenti è quella dell'unico Dio che legittimamente risiede nei cieli. Ogni altra presenza nei cieli viene considerata un'usurpazione che l'attività del Messia e dei suoi seguaci dovrà eliminare (Rm 8,39; Ef 2,2). La "potenza" del "Figlio dell'Uomo" annienterà tutte le "potenze dei cieli" alla sua venuta. Questa radicale ed esplicita affermazione di fede nel Padre, quello "del cielo" (Mt 23,9), si comprende meglio se inserita nel contesto di un'epoca nella quale sia l'imperatore romano sia ogni altro re pretendevano di venire considerato di natura divina, e il rifiuto di adorare costoro era causa di morte (cf Ap 13,15; Dn 3,1-6.15).» [3]

«Questa frase: "il Padre che è nei cieli o celeste", compare 8 volte nel sermone sulla montagna (5:16,45,48; 6:1,9,14; 7:11,21). Il concetto di cielo non indica tanto una lontananza ma una diversità. D'altronde sappiamo che anche "i cieli dei cieli"(2 Cr.6:18) non possono contenere Dio. Il cielo dunque non indica tanto il luogo della dimora spaziale di Dio, ma quello della sua alterità, della sua trascendenza, della differenza qualitativa di realtà. Cielo e terra non sono due realtà lontane ma semplicemente due realtà diverse. Con questa espressione Gesù vuole rimette in equilibrio la nostra relazione con Dio. E dunque, quando diciamo "Padre" che indica la sua prossimità, dobbiamo anche aggiungere "che sei nei cieli" che indica la sua trascendenza. L'amore che evoca il primo termine deve essere coniugato con il timore che suscita il secondo. Non a caso l'Ecclesiaste, parlando di come dobbiamo accostarci a Dio ci ricorda che "Dio è in cielo e tu sulla terra" (Ecc. 5:2) Dunque, pregando Dio così, noi evitiamo che la paternità di Dio lo faccia diventare nostro pari e che il nostro orgoglio lo faccia scendere a nostro servitore per strumentalizzarne i

servigi. CONCLUSIONI Riappropriamoci del Padre nostro, imparando a collocarlo nel suo giusto contesto. Non lasciamolo alla sola recitazione meccanica dei cattolici o alle tradizioni protestanti. Se è corretto contestare l'abuso non è lecito evitarne l'uso. In particolare nella nostra preghiera, ricordiamoci bene che cosa vuol dire. "Padre nostro che sei nei cieli"» [4]

A questi ottimi studi che puntano soprattutto sulla "trascendenza" di Dio, vale a dire un Dio Padre soprannaturale, che sorpassa ogni realtà oggettiva (il che non è sbagliato), vorrei però aggiungere qualche considerazione un poco più semplice secondo la mia personale fede:

Se pensiamo a Dio come a un Essere che non è solo potenza e gloria o spirito volatile, ma anche un Essere "consistente, reale" in grado di "camminare" nel giardino con l'uomo da poco creato (Gen. 3:8) forse ci sarà più facile capire che potrebbe davvero avere anche un luogo fisico nell'universo in cui ha una dimora. Quando Gesù dice: "*nella casa del Padre mio ci sono molte dimore; se no, ve lo avrei detto; io vado a prepararvi un posto.*" (Giov 14:2), parla di una casa reale del Padre nel cielo. Quando abbiamo parlato del rapimento della "chiesa-sposa" più volte abbiamo fatto riferimento al rituale giudaico [5], dallo studio del quale si capisce che lo Sposo-Gesù deve prima di tutto portare la Chiesa-Sposa nella casa del Padre dove le ha preparato un posto e dove le nozze vengono "consumate" cioè si vivrà una vera comunione spirituale. Poi ci sarà il ritorno del Signore con la Chiesa-Sposa (cioè con tutti i salvati) sulla terra. Pensiamo che esista davvero un luogo fisico in qualche posto del cielo dove è questa "Casa del Padre", di cui la Bibbia non ci dice molto. Tuttavia ci dice un'altra cosa importante: che alla fine dei tempi, dopo l'ultima ribellione di Satana, quando sarà completato il giudizio finale, Dio Padre stesso scenderà sulla terra ed abiterà con l'uomo (Apoc 21:3).

Che Dio Padre dunque abbia un luogo nell'universo, in chissà quale galassia, circondato da tante specie di creature sublimi e potenti che chiamiamo "angeli", e che poi venga sulla terra con l'uomo, come all'origine nell'Eden, non lo lascerei in secondo piano. La Bibbia ci lascia solo qualche squarcio di luce. Sappiamo poco o nulla del Padre, e proprio per questo è meglio non definire nulla.

[1] <http://www.laparola.net/studi/studi.php?s=480>

[2] <http://www.laparola.info/padre-nostro-che-sei-nei-cieli>

[3] <http://www.studibiblici.it/appunti/Il%20padre%20nostro.pdf>

[4] <http://www.chiesaevangelica.org/pages/studio1.php>

[5] Ad es il ns breve scritto [COSA È IL RAPIMENTO DELLA CHIESA?](#) In cui facciamo riferimento all'ottimo libro "Israele la sposa del Messia" di Roberto Sargentini – Percibaldi editore

SIA SANTIFICATO IL TUO NOME (Matt. 6:9d)

Riflessioni utili per lo studio scelte da Renzo Ronca - IL "PADRE NOSTRO" - ISTRUZIONI DI GESU' AI DISCEPOLI PER LA PREGHIERA - Parte 9 - 15-6-15 -h. 7,30 - (livello 2 su 5)



*Voi dunque pregate così: "Padre nostro che sei nei cieli, **sia santificato il tuo nome** (Matt 6:9)*

« "Sia santificato"

Nella LXX il verbo "santificare" è la traduzione da una radice ebraica che significa "separare": separazione che viene attuata con lo scopo di mettere in risalto un particolare valore. Consci di essere stati separati "a caro prezzo" dalla sfera del peccato e immersi in quella di Dio, i primi cristiani non esitarono a denominarsi "santi", appellativo che non aveva l'accezione presa in seguito di virtù straordinariamente esercitate da pochi, ma semplicemente rifletteva l'esperienza ordinaria dell'adesione a Gesù Messia. Quando oggetto del verbo è Dio, "santificare" ha il significato di "riconoscere" ciò che è per eccellenza l'essenza di Dio, che nell'AT viene presentato come "il Santo" per antonomasia: 'Santo, santo, santo è Yahvé Sabaoth' (Is 6,3). Mentre l'attività del Dio 'santo' è mirata a consacrare il suo popolo, l'azione dell'uomo è diretta a riconoscere la santità di Dio. La particolare forma verbale utilizzata dall'evangelista ["sia santificato"] vuole significare che questa santificazione viene resa visibile. [...]

"il tuo Nome"

La prima petizione del Pater riguarda il nome di Dio. Il nome manifesta le qualità di chi viene nominato e nella cultura ebraica non indica solo come è chiamato l'individuo, ma chi realmente è, al punto che si può dire che uno è come si chiama.[...] L'esatta conoscenza del

nome divino ha un'importanza essenziale per i rapporti dell'uomo con la divinità. Per questo Mosè chiede a Dio di rivelargli il suo nome: *"Mosè disse a Dio: Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: qual è il suo nome?; E io che cosa risponderò loro? Dio disse a Mosè: Io sono colui che sono! Poi disse: "Dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi" (Es 3,13-14; cf Gen 32,30).* Nell'episodio del roveto ardente Dio, che è allo stesso tempo "nascosto" e "salvatore", non rivela la sua identità, ma un'attività che lo rende riconoscibile. Non una rivelazione filosofico-teologica su "chi è" Dio, ma una comunicazione esistenziale su "come" Dio si presenta. Dio si fa riconoscere nell'essere Padre, nel trasmettere continuamente vita. Compito della comunità dei credenti è di prolungare questa trasmissione di vita. Solo attraverso gesti che comunicano vita è possibile che Dio venga riconosciuto come Padre. [...] Essendo il nome quel che rende riconoscibile e quindi designabile una persona, con la richiesta "sia santificato il tuo nome" si domanda che Dio venga conosciuto col nome col quale è stato invocato, che non è più quello di Yahvé, il Dio d'Israele, ma quello, già conosciuto e sperimentato dai discepoli, di Padre, il Dio di tutta l'umanità. L'esperienza del Padre, fatta attraverso Gesù, porta i credenti a riconoscere in lui il vero Dio (cf Gv 14,8-11).» [1]

«-Quando è nostra ferma convinzione e fede che colui che è per natura Dio al di sopra di tutto è il Santo dei Santi, confessiamo la sua gloria e suprema maestà. Allora riceviamo il suo timore nella nostra mente e conduciamo una vita giusta e senza biasimo. Così diventiamo santi noi stessi e possiamo essere in grado di essere vicini al Dio santo. [...] La preghiera è dunque: "Possa il tuo nome essere mantenuto santo in noi, nelle nostre menti e nelle nostre volontà". Questo è il significato della parola 'sia santificato'. Se una persona dice 'Padre nostro, sia santificato il tuo nome', non sta chiedendo che sia aggiunto qualcosa alla santità di Dio; egli chiede piuttosto di poter possedere una mente e una fede tali da sentire che il suo nome è onorevole e santo (Cirillo di Alessandria - Commento a Luca, omelia 72).

-Subito dopo diciamo: 'Sia santificato il tuo nome', non poiché auguriamo a Dio di essere santificato dalle nostre preghiere, ma perché domandiamo a lui che il suo nome sia santificato in noi. Del resto, da chi può essere santificato Dio, che è colui che rende santi? Ma dato che ha detto: Siate santi perché anche io lo sono, chiediamo questo e lo preghiamo affinché noi, che siamo stati santificati nel battesimo, perseveriamo in ciò che abbiamo cominciato a essere. E questa è la nostra preghiera quotidiana. Ci è infatti necessaria la quotidiana santificazione al fine che, peccando noi ogni giorno, emendiamo con una continua santificazione i nostri errori (Cipriano -Il Padre nostro 13).

-Aveva già espresso questo concetto con le parole: Risplenda la vostra luce agli occhi degli uomini, affinché vedendo le vostre buone opere diano gloria al Padre vostro che è nei cieli (Mt 5,16). I serafini, lodando Dio, dicono: Santo, santo, santo (Is 6,3); appunto le parole: sia santificato il tuo nome, significano che il suo nome sia glorificato. E' come se dicessimo a Dio: concedici di vivere in modo così puro e perfetto che tutti, vedendo noi, ti glorifichino. La perfezione del cristiano sta proprio in questo, nell'essere così irreprensibile in tutte le sue azioni, che chiunque lo vede, per esse, rende lode a Dio (Giovanni Crisostomo - Commento al Vangelo di Matteo 19,4).

-[Dio] che è santo abita tra i santi. Dice infatti: Siate santi, poiché io sono santo. Nessuno certo impuro, immondo e impudico può santificare il nome del Signore. Colui dal quale il nome di Dio è santificato, santifica egli stesso (Origene - Frammento 119) » [2]

Ricordiamoci sempre che entrare in relazione con Dio significa entrare nella Sua santità. Non a caso Dio disse a Mosè: «*Non ti avvicinare qua; togliti i calzari dai piedi, perché il luogo sul quale stai è suolo sacro*» (Esodo 3:5). Ci sia dunque in noi sempre una grande consapevolezza e rispetto dello spazio e del tempo (eternità) in cui lo spirito nostro si accinge ad entrare quando in nome di Gesù Cristo, nel tramite dello Spirito Santo entriamo in preghiera. La scelta dei modi dei vestiti delle parole, la postura, l'atteggiamento interiore del nostro cuore, siano sempre rapportati alla Maestà di Dio.

[1] <http://www.studibiblici.it/appunti/Il%20padre%20nostro.pdf>

[2] <http://www.natidallospirito.com/2011/10/01/meditazioni-dei-padri-sul-padre-nostro-%E2%80%9Csia-santificato-il-tuo-nome%E2%80%9D/>

VENGA IL TUO REGNO (Matt. 6:10a)



"venga il tuo regno; sia fatta la tua volontà, come in cielo, anche in terra". (Matt.6:10)

Di seguito, ho volutamente messo a confronto due concezioni: nella parte 1 quella evangelica, da noi condivisa, in cui si attende il ritorno reale di Gesù perché si realizzi pienamente il Suo Regno millenario sulla terra, e nella parte 2 -sempre di seguito- quella cattolica in cui si crede che il regno sia già presente, e tramite la Chiesa cattolica si estenda sulla terra. Spetta al credente leggere informarsi studiare le Scritture pregare e fare una scelta consapevole.

VENGA IL TUO REGNO - PARTE 1 EVANGELICA - [fonte (1)]

«Oggi esamineremo insieme la seconda richiesta, “venga il tuo regno” in due punti: il significato di “Regno di Dio” nella Bibbia e il senso che riveste per noi questa richiesta.

1. il “regno di Dio” nella Bibbia

a. la definizione di “regno”

La Scrittura non ci fornisce un’esatta definizione di Regno. Si limita a testimoniare la sua concreta presenza e al tempo stesso annuncia la sua venuta lasciando trasparire con chiarezza che questo regno è sì una realtà presente ma non ancora definitiva, c’è già ma in modo parziale non completo. Siccome la Scrittura ruota attorno alla grande affermazione che Dio è il solo Re e il legittimo sovrano essa afferma che il “Regno di Dio” è là dove Dio regna: e Dio regna su tutto l’universo. Tuttavia, nella Bibbia, il “regno di Dio” non è tanto un luogo o uno spazio geografico ma il fatto che Egli, come Re esercita efficacemente il suo governo. Il regno di Dio è l’azione concreta con cui egli esercita il suo governo su tutto.

b. il “regno” nell’AT

Quando Gesù parla di “regno” usa un termine familiare ai suoi ascoltatori. Nell’AT il “regno” ha una duplice connotazione:

- Una realtà presente. Dio regna perché è Re. Regna sul suo popolo (Is.33:22: Poiché il Signore è il nostro giudice, il Signore è il nostro legislatore, il Signore è il nostro re, egli è colui che ci salva) ma anche su tutto il mondo (Salmi 93, 97, 99: Il Signore regna!)

- Una realtà futura. I profeti annunciano l'avvento un nuovo regno legata alla venuta del Messia caratterizzato dalla giustizia e dalla pace

c. il "regno" nel NT

Nel NT la nozione di "regno" si fa più dettagliata ma più complessa. Abbiamo qui un triplice annuncio: questo Regno è venuto, è presente ma nascosto, e deve ancora venire. C'è un "già" ma c'è anche un "ancora". Sono i temi conduttori delle sette "parabole del Regno" di Mt. 13 (il seminatore, le zizzanie, il granel di senape, il lievito, il tesoro nascosto, la perla preziosa, la rete).

- "Questo regno è giunto" E' il centro, il grande messaggio dell'Evangelo. Gesù ne è l'araldo annunciatore con la sua predicazione (la predicazione del Regno) e con i suoi miracoli (i segni del regno) ma ne è anche il compitore con la sua morte e resurrezione.
- "Questo regno è nascosto". E' presente ma invisibile, è vero e vivente ma interiore. Appartiene al cuore non all'apparenza.
- "Questo regno verrà". In modo visibile, totale quando Cristo ritornerà in gloria e assumerà per sempre la sua legittima e incontrastata Signoria.
- "Questo Regno è un dono di Dio" fatto agli uomini. Perciò esso non va tanto ricercato quando ricevuto attraverso il pentimento e la fede: "Ravvedetevi e credete all'Evangelo".

2. "il tuo regno venga" - Ovvero: "Tu stesso o Signore fai realizzare questo regno che tu hai promesso" Qual è il mio rapporto con il Regno di Dio nella mia vita? Che cosa significa in concreto per noi fare questa richiesta? Tre cose:

a. che si realizzi in me

La venuta del regno deve in primo luogo riguardare me stesso. Dunque è una richiesta che ha soprattutto una valenza soggettiva. "O Signore vieni a regnare nella mia vita". Questo significa accogliere e dichiarare che io voglio appartenere ad un solo Signore e ad un solo Salvatore. Significa confessare e dichiarare che fin qui io ho avuto altri falsi Signori e ho creduto ad altri salvatori abusivi. Dire il "tuo regno venga" significa ravvedersi e credere all'annuncio del Vangelo. (Mar.1:15).

b. che si rinnovi in me

"Signore oggi rinnova in me la tua Signoria". E' la quotidiana confessione del credente. Confesso che sovente io privo Dio del suo diritto di regnare nella mia vita e di manifestare attraverso di me in segni del suo regno. Con questa richiesta io dichiaro di voler vivere come cittadino del suo regno anticipando nella mia vita le caratteristiche di questo regno a venire.

Posso recitare onestamente questa richiesta?

c. che si realizzi in modo completo

Credo che questo sia il significato escatologico quello più pieno che in genere noi affermiamo in primo luogo. "Signore sto aspettando la realizzazione della tua promessa". Attendo che si realizzi in modo pieno visibile totale ciò che oggi è ancora nascosto, parziale, contrastato. E' la nostra speranza. E' ciò che ci sostiene nei periodi di prova, di battaglia, di buio, di scoraggiamento. Sì, noi aspettiamo "nuovi cieli e nuova terra dove abita la giustizia" E' la grande preghiera della chiesa di ogni tempo con cui si chiude l'Apocalisse: "Vieni Signore Gesù"

conclusioni

Oggi noi abbiamo appreso una verità su cui riflettere: chiediamo a Dio di essere Re nella nostra vita. Ma dobbiamo anche sapere che se non è Dio a regnare, significa che stiamo permettendo a qualcun altro di regnare in modo abusivo nella nostra vita.»

VENGA IL TUO REGNO - PARTE 2 CATTOLICA [fonte (2)]

«Nelle prime tre petizioni del Pater, il posto centrale e più importante viene occupato dalla richiesta del regno:

- sia santificato il tuo nome
- **venga il tuo regno**
- sia fatta la tua volontà.

L'intenzionale centralità della petizione indica che nella manifestazione del "regno" si realizza la "santificazione" del nome, il compimento della "volontà" divina e il conseguente riconoscimento della paternità di Dio. Il termine "regno", salvo rare eccezioni, esprime il concetto dinamico di "regalità" in quanto esercizio del governo da parte del re (= signoria), più che quello statico di "reame" nel senso di estensione geografico-politica dei possedimenti. L'esperienza della monarchia in Israele ricordo tragico fonte di tutte le disgrazie patite nel presente aveva portato a sperare in un regno governato direttamente da Dio. Dio, che non tollera che un uomo si possa mettere al di sopra di altri, non aveva voluto l'istituto della monarchia per il suo popolo. Ogni qualvolta il popolo si trovava in pericolo Dio investiva della sua forza (lo spirito) un individuo che veniva chiamato a liberare il popolo. Le gesta di questi condottieri o eroi rimasti celebri nella storia di Israele come Gedeone o il mitico Sansone sono narrate nel Libro dei Giudici. Quando il popolo di Israele chiese di venire governato da un re come gli altri popoli, il profeta Samuele lo mise in guardia da tutti i rischi che avrebbe comportato l'instaurazione di una monarchia (cf 1 Sam 8, 10-22). Ma Israele insisté per avere "un re che ci governi, come avviene per tutti i popoli" (1 Sam 8,5) e fu l'inizio della sua rovina.

- Saul, il primo re, impazzì (cf 1 Sam 16,14), e morì suicida (cf 1 Sam 31,4). Assassinato Is-Bàal, legittimo erede (2 Sam 4), il trono venne preso da
- David, che era riuscito a sposare la figlia di Saul, Michol. Adultero e assassino (cf 2 Sam 11), il Signore lo maledì (cf 2 Sam 12,11-14), e gli impedì di costruire il Tempio con le parole: "perché hai versato troppo sangue sulla terra davanti a me" (1 Cr 22,8). La monarchia terminò con il terzo re,
- Salomone, che salì sul trono dopo aver assassinato il legittimo erede, suo fratello Adonia (cf 1 Re 2,15). Despota megalomane, Salomone morì idolatra (cf 1 Re 11,4-5) e venne liquidato dalla Bibbia con la severa sentenza: "Salomone commise quanto è male agli occhi di Yahvé e non fu fedele a Yahvé" (1 Re 11,6).

Gli successe il figlio

- Roboamo, un incapace che portò il regno alla rovina, causando lo scisma che pose praticamente fine alla monarchia (cf 1 Re 12,3ss). Come il padre, Roboamo non seguì il Signore e per di più trascinò pure il popolo nell'infedeltà a Dio: "Roboamo abbandonò la legge di Yahvé e tutto Israele lo seguì" (2 Cr 12,1).

La tragica esperienza della monarchia portò il popolo a proiettare in Dio stesso l'ideale di un re difensore dei poveri e degli oppressi e nel cui regno si sarebbe amministrata una

giustizia perfetta: "Padre degli orfani e difensore delle vedove" (Sal 68,6; cf 146,9), Dio si sarebbe preso cura di tutti gli emarginati (cf Mi 4,6-7), rappresentati dalle categorie della vedova, dell'orfano e dello straniero, persone che più di altri erano vittime di soprusi. vengano/si estenda.

La petizione del Pater non è una richiesta per l'avvento del regno, ma è la preghiera di quelli che ne fanno parte affinché questo regno, già presente, si estenda e continui a inserirsi nella storia. Per questo la forma verbale adoperata dall'evangelista designa non solo l'inizio del regno ma pure ogni sua successiva affermazione. Questo regno, iniziato per l'azione congiunta del Padre e di Gesù, non deve ancora venire, ma crescere e diffondersi, e saranno gli uomini a decidere se appartenervi o no. I credenti vi appartengono già (Col 1,13; cf Ap 1,6).

Questo aspetto della regalità divina viene meglio sottolineato mediante la traduzione "che la tua signoria si estenda", anziché "venga il tuo regno".

La regalità del Padre che la comunità ha sperimentato, e che chiede si estenda anche ad altri, non viene esercitata privando l'uomo dei suoi averi e sottraendogli energie, ma arricchendolo dei beni ed energie divine che gli comunicano la stessa vita indistruttibile di Dio. Il Padre non domina i suoi ma si mette al loro servizio. L'estensione di questa signoria divina ha un orizzonte universale, non limitato al "regno di Israele" (At 1,6) ma, svincolato da ogni elemento nazionalista, è aperto a tutti coloro che vorranno far parte del "regno del Padre" (Mt 13,43; 26,29).

"Regalità" e "paternità" di Dio sono così strettamente legate da poter divenire l'una sinonimo dell'altra: Dio esercita la sua regalità manifestandosi Padre, e la sua paternità si manifesta prendendosi cura, come il re ideale, di tutti i poveri e dei più deboli della società. Nel regno, ambito dove l'amore reciproco è norma di comportamento, la paternità di Dio viene sperimentata nei quotidiani gesti di perdono e nella generosa condivisione, che rendono visibile la "santificazione" del Padre. Il "regno dei cieli", annunciato come imminente nella predicazione di Giovanni Battista e inaugurato da Gesù, non diventa realtà storica unicamente per un intervento divino calato dall'alto, ma esige ed è condizionato dalla "conversione" di quanti decideranno di farvi parte.

La richiesta della "conversione" quale indispensabile condizione dell'avvento del regno non riguarda un radicale cambiamento valido una volta per sempre, nella vita dell'individuo, ma un'esigenza dinamica continua, che consente il discernimento di quella "volontà di Dio" che sarà oggetto della petizione seguente (cf Mt 6,10b).

Il cambiamento richiesto da Gesù esige di "diventare come bambini". Non si tratta di un invito a rimanere nella debolezza e dipendenza tipiche dello stadio infantile, ma al contrario di avere la forza e maturità necessarie per essere capaci di scegliere volontariamente una condizione sociale considerata infima. In una cultura dove i bambini venivano relegati all'ultimo posto della scala sociale, Gesù chiede ai suoi discepoli di rinunciare ad ambiziosi sogni di grandezza per mettersi dalla parte dei "piccoli" (cf Mt 20,20-28).

Espressione visibile di questo cambiamento è l'accettazione della condizione di povertà formulata nella prima beatitudine (cf Mt 5,3), che permette al regno, di diventare una realtà già presente: "perché di questi è il regno dei cieli" (Mt 5,3b; cf 12,28; Lc 17,21b), mentre l'accesso al regno rimane impossibile ai ricchi (cf Mt 19,23-24).

L'estensione del regno dipende dalla risposta di quanti accoglieranno l'invito espresso nella prima beatitudine di entrare nella condizione di "poveri". Coscienti che gli effetti del regno si manifestano unicamente su quelli che si situano nel raggio d'azione del Padre, i "poveri per lo spirito" (Mt 5,3a) chiedono nella petizione del Pater che il regno di Dio del quale hanno già esperienza si allarghi e raggiunga ogni uomo, finché "Dio sia tutto in tutti" (1 Cor 15,28). Con questa richiesta la comunità rinnova il suo impegno a favore del regno mediante gesti concreti che trasmettano vita:

"Predicate che il regno dei cieli è vicino: guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" (Mt 10,7-8).

Come la scelta da parte dei discepoli di Gesù dell'unico Padre del cielo esclude il riconoscimento di qualunque altro potere sugli uomini (cf Mt 6,9b), l'accettazione di questo unico regno include il rifiuto di qualunque altra forma di governo che non sia quella del Padre, riconoscendo in lui l'ideale promesso di re sempre sperato e mai realizzato (cf Sal 72):

"I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi; ma colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo; appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti" (Mt 20,25-28).

La signoria del Padre, in contrapposizione con ogni tipo di regalità, rende il regno un elemento pericoloso e concorrenziale che scatenerà la persecuzione degli altri regni. Per questo nella seconda parte del Pater si chiederà quel che le può assicurare la fedeltà nel pericolo.» (2)

Fonte (1) Ch. Crist. Evangelica di San Lazzaro di Savena - Riflessioni sul Padre Nostro - <http://www.chiesaevangelica.org/pages/studio1.php>

Fonte (2) P. Alberto Maggi OSM APPUNTI - 2000 - IL PADRE NOSTRO- <http://www.studibiblici.it/appunti/Il%20padre%20nostro.pdf>

SIA FATTA LA TUA VOLONTA' (Matt 6:10b)



*"venga il tuo regno; **sia fatta la tua volontà**, come in cielo, anche in terra". (Matt 6:10)*

«SIA FATTA LA TUA VOLONTA'» » [Evangelici, nota (1)]

Prendiamo in considerazione la terza richiesta, dividendola in due parti:

- spiegazione dei termini: "volontà, terra, cielo"
- che cosa significa la richiesta: "la tua volontà si fatta"

1. spiegazione dei termini

a. volontà di Dio

Con questo termine noi intendiamo descrivere due concetti:

- il progetto storico e salvifico di Dio. Ovvero il disegno e il proposito di Dio di sostenere e indirizzare tutta la sua creazione verso il fine da lui concepito. Questo progetto si realizza in due aspetti: quello "generale" che abbraccia il progetto cosmico di Dio (Col.1:3-20) e quello "particolare" che ha in vista un piano specifico per ciascuno di noi (Ef 13-11)
- la volontà morale di Dio Ovvero i suoi comandamenti, l'insieme di precetti e di indicazioni dati all'uomo affinché mediante la loro osservanza l'uomo sia in grado di collaborare responsabilmente a questo progetto di Dio.

b. cielo e terra

[...] quando noi diciamo "cielo" indichiamo quella realtà dove questa volontà si compie in modo pieno e incontrastato, quando diciamo "terra" indichiamo invece quella realtà dove questa volontà di Dio subisce contrasti e ribellione.

La richiesta del Padre nostro è dunque che si realizzi sulla terra la realtà che già si compie nel cielo e che la volontà di Dio regni senza contrasti e senza opposizione. Noi preghiamo affinché accada il gran giorno di Fil 2.9.10.

2. che significa pregare “la tua volontà sia fatta”?

a. che la nostra volontà non è buona

Noi confessiamo disubbidienza e ribellione. Diciamo: “Signore la mia volontà è malvagia per questo devo fare la tua” Infatti la nostra volontà è cattiva in due modi:

- Quando disubbidiamo in modo deliberato e cosciente alla legge di Dio
- Quando scambiamo la nostra volontà per volontà di Dio. E succede per l’inganno del diavolo, per la nostra concupiscenza, per la nostra ignoranza. Il peccato ci impedisce di fidarci della nostra volontà!

b. che la Sua volontà ci deve essere rivelata

E così deve essere perché la Sua volontà non è più naturalmente scritta dentro di noi. Questa conoscenza interiore e naturale, rappresentata dalla “coscienza”, è stata rovinata in modo irreversibile dal peccato ed è diventata una guida inaffidabile, anzi pericolosa. Per questo noi abbiamo di nuovo bisogno di imparare questa volontà di Dio. Dove essa ci è rivelata e spiegata?

Ci è rivelata nella Parola di Dio (Gv 8:31). Qui noi troviamo i precetti, le indicazioni, i comandamenti. E dunque è assolutamente indispensabile che ogni giorno noi leggiamo con attenzione questa Parola. Ma poiché il nostro cuore è duro e malvagio, così come Gesù faceva con i suoi discepoli, questa Parola ci deve essere spiegata: questo è il ruolo dello Spirito Santo. Che è donato ad ogni singolo credente ma è dato anche alla chiesa mediante i doni di annuncio e di spiegazione della Parola. La Parola e lo Spirito si incontrano nella meditazione personale del credente ma anche in quella “koinoniale” del culto ecclesiale. [...]

c. che la tua volontà si compia

Pregando così noi facciamo due affermazioni:

- Che la sua volontà si compia attraverso di me. Ovvero che io diventi strumento docile del tuo piano e del tuo disegno. La volontà di Dio non deve restare sul solo piano iniziale della conoscenza ma scendere e realizzarsi in quello concreto dell’obbedienza. Siamo tutti troppo preoccupati di conoscere piuttosto che di compiere ciò che già conosciamo! Pregare così significa assumersi la responsabilità morale di ubbidire a ciò che Dio già ci ha rivelato.
- Che la sua volontà si compia nonostante me. Riconosco a Dio l’autorità di portare avanti il suo piano nonostante la mia opposizione e disubbidienza. Gli domando cioè di procedere comunque nonostante la mia opposizione. “Signore non la mia, ma la tua volontà sia fatta”. Dichiaro che Dio non è solo sovrano perché ha diritto di esserlo ma riconosco io stesso su di me questo suo buon diritto. E pregando così, io dichiaro la mia dipendenza e la mia obbedienza e lotto contro me stesso perché io non sia più al centro del mio piano, dei miei interessi, delle mie scelte ma che sia Dio al centro affinché “il suo nome sia santificato, il suo regno venga e con la sua volontà sia fatta”! [1]

-.-.-

«SI COMPIA LA TUA VOLONTÀ' » [Cattolici, nota (2)]

La "volontà" della quale si chiede il compimento nella petizione del Pater non indica un volere generico di un Dio onnipotente che "può fare ciò che vuole" (Qo 8,3), ma la realizzazione del suo progetto di salvezza sull'umanità. Il compimento di questa volontà si concretizza nell'estensione del "regno", che nelle tre petizioni del Pater riguardanti l'umanità occupa il posto centrale.

La formula impiegata da Matteo significa che la realizzazione di questa volontà è opera sia del Padre sia dei figli. Infatti l'evangelista non adopera il verbo "fare", che avrebbe posto l'accento sull'azione dell'uomo ("la tua volontà sia da noi eseguita/fatta"), ma "compiere", "realizzare", sottolineando un'azione divina che, pur esigendo la collaborazione dell'uomo, non ne è però condizionata. La scelta del verbo "realizzare/compiere" in luogo di "fare" permette di unire i due aspetti: la volontà del Padre si realizza per l'azione divina e per la libera adesione dell'uomo.

Con questa petizione la comunità non chiede di essere capace di fare la volontà di Dio (che l'adesione a Gesù e al suo messaggio sottintende e garantisce, cf Mt 12,49-50), ma che la volontà-disegno del Padre si compia per tutta l'umanità: "Compi la tua volontà".

Che l'uomo diventi figlio di Dio mediante la pratica di un amore simile al suo è l'oggetto della volontà di Dio espressa nel NT: "Prima della creazione del mondo Dio ci ha scelti, per essere santi e ineccepibili di fronte a lui attraverso l'amore, decidendo di farci diventare suoi figli adottivi per mezzo di Cristo Gesù. Questa è la decisione della sua volontà" (Ef 1,4-5).

Come Dio non va cercato ma accolto (cf Gv 1,12), la sua volontà non è da cercare, come se fosse una specie di oroscopo divino che indichi quali scelte compiere nel futuro, ma da accogliere nel presente, lavorando al disegno salvifico sull'umanità che "attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio" (Rm 8,19).» [2]

.-.-.-.-

SIAMO CONVINTI DI FARE LA VOLONTÀ' DI DIO? [Riflessione di R. R.]

Quando diciamo di voler fare la volontà di Dio siamo convinti di volerlo fare; lo diciamo in continuazione "mi affido a Dio, sia fatta la Sua volontà" e siamo in buona fede; tuttavia se potessimo analizzare nel dettaglio le azioni delle nostre giornate scopriremmo che facciamo quasi sempre la nostra volontà e non quella del Signore. Anche quando preghiamo tentiamo sempre di "curvare il presente" che ci viene offerto e di renderlo ancora "migliore" in modo egoistico, secondo quello che a noi sembra più conveniente. Non parliamo poi di quando ci si presentano momenti difficili o difficoltà di vario genere; ci rifiutiamo, scalciamo come puledri ribelli e tutto facciamo pur di non sopportare alcuna prova. A volte il Padre nostro quando vede che più in là del naso non riusciamo a vedere e che le nostre impuntature sono tali ci potrebbero procurare del male, ci accontenta. Tuttavia, a mio parere meglio sarebbe pregare non per evitare tutte le prove, ma pregare per chiedere la forza necessaria per superarle. Se vivere sulla terra fosse per noi il paradiso che vorremmo, allora non saremmo più sulla terra. Certe prove sono necessarie per maturare per rafforzarci e crescere, anche se non ci aggradano.

Vorrei fare due esempi forse “estremi” ma che comunque possono aiutarci a riflettere:

1) Gesù nel Getsemani era consapevole di quello che avrebbe dovuto passare. Una sofferenza indicibile. Poteva scegliere un'altra strada. La Sua mente il Suo corpo volevano evitare la croce, ma la Sua fede nel Padre lo spingeva ad andare al di là di se stesso: sapeva che accettare quel sacrificio era la salvezza per noi, per questo alla fine della terribile prova nella coscienza dice: *«Padre mio, se non è possibile che questo calice passi oltre da me, senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà».* (Matteo 26:42)

2) L'apostolo Paolo, in un momento in cui era probabilmente di fronte ad una decisione esistenziale importante, era combattuto se essere subito vicino al Signore oppure restare in questa vita, accanto ai discepoli. Pur sapendo quanto sarebbe stato sublime essere subito con Gesù, accetta ancora la sua missione terrena: *“Infatti per me il vivere è Cristo e il morire guadagno. 22 Ma se il vivere nella carne porta frutto all'opera mia, non saprei che cosa preferire. 23 Sono stretto da due lati: da una parte ho il desiderio di partire e di essere con Cristo, perché è molto meglio; 24 ma, dall'altra, il mio rimanere nel corpo è più necessario per voi. 25 Ho questa ferma fiducia: che rimarrò e starò con tutti voi per il vostro progresso e per la vostra gioia nella fede, 26 affinché, a motivo del mio ritorno in mezzo a voi, abbondi il vostro vanto in Cristo Gesù.* (Filippesi 1:21-26)

A parte situazioni così drammatiche, la tendenza nostra è quella quasi sempre di evitare di fare la volontà di Dio che si manifesta nel presente, in ciò che ogni giorno ci viene a portare; riuscire a accettarla con rendimento di grazie è quasi sempre frutto di una lotta interiore più o meno intensa e richiede una fede matura (anche nel formulare le preghiere stesse).

Nelle nostre giornate normali, quando abituati a gestire tutto della nostre vita (e di quella degli altri) **difficilmente sappiamo affidarci davvero a Dio**. Sforziamoci di imparare a farlo ricordando a noi stessi che il Signore ne sa più di noi e che agisce SEMPRE per il nostro bene, dandoci ciò che per noi è il massimo del bene non solo in questa vita ma anche per quella futura.

NOTE

[1] Chiesa Cristiana Evangelica di S. Lazzaro di Savena - <http://www.chiesaevangelica.org/pages/studio4.php>

[2] P. Alberto Maggi OSM APPUNTI - 2000 IL PADRE NOSTRO - <http://www.studibiblici.it/appunti/Il%20padre%20nostro.pdf>

COME IN CIELO COSI' IN TERRA (Matt 6:10c) - IL "PADRE NOSTRO" Riflessioni
evangeliche e cattoliche - di Renzo Ronca - Parte 11b - 31-7-18



Il versetto di Matteo 6:10 *“venga il tuo regno; sia fatta la tua volontà, **come in cielo, anche in terra**”*(NR), non è così semplice come sembra: di quel: *“in cielo come in terra (CEI)”* abbiamo alcune interpretazioni:

1) L'interpretazione seguita da quasi tutti i commentatori è quella che considera “il cielo” come un modello di perfezione, il luogo della dimora di Dio; e dunque la preghiera potrebbe essere: “così come la tua volontà è eseguita perfettamente in cielo (dagli angeli), fa in modo che si realizzi identicamente anche qui sulla terra (da noi uomini)”.

2) La seconda interpretazione, strettamente letterale (nota 1), considera parte fondamentale: “sia fatta la tua volontà”, mettendo poi come aggiunta: “sulla terra e così in cielo”. In pratica l'invocazione a Dio sarebbe: “Sia fatta la tua volontà sia in cielo che sulla terra”.

Tali differenze tra la prima e la seconda interpretazione sono motivate: a) dalla identificazione non sempre facile del concetto di “cielo” o “cieli” nella Bibbia, e: b) da un ragionamento escatologico.

a) Concetto di “*cielo*” e di “*cieli*” nella Bibbia: Nella Bibbia si distingue: *il cielo atmosferico* (sopra la ns testa dove si muovono le nuvole e gli uccelli); *il cielo siderale* (quello sopra l'atmosfera dove si trovano pianeti e stelle); *cielo spirituale* (dove si trova la dimora di Dio e dei Suoi angeli (nota 2). Secondo quasi tutti gli studiosi “tutto il linguaggio del NT può essere perfettamente compreso nell'ottica del cielo come luogo della perfezione” (nota 3), tuttavia, a mio modestissimo avviso, non sempre è così matematica questa affermazione.

b) Il ragionamento, che potrebbe rendere stimolante la seconda interpretazione al posto o assieme alla prima, sta nella concezione escatologica della fine dei tempi, quando vi saranno “cieli nuovi e terra nuova” (solo alla fine dei tempi); sottintendendo che al momento, essendoci una “guerra nel cielo” (Ap 12:7 CEI), dove Satana combatte assieme agli “angeli ribelli” contro “l’esercito del cielo”, non è stato ancora tutto concluso. Satana non è stato ancora gettato nello “stagno di fuoco” ed è ancora relativamente libero di spostarsi nel cielo; per cui “i cieli” (inteso come il creato), non è ancora perfetto, stabile, concluso. Lo sarà quando sarà distrutto definitivamente Satana coi suoi angeli.

3) Ci sarebbe anche un terza interpretazione, suggerita in aggiunta alla prima interpretazione, da Agostino d’Ippona; in questa, cielo e terra sarebbero due simboli: “Il cielo in noi è la nostra anima, la terra in noi è il nostro corpo”; anche se in senso lato, molto generico, potrebbe andare, non è comunque quella preferiamo.

Conclusioni:

Il punto importante di questo versetto che dobbiamo tenere presente nella preghiera del “Padre nostro” è questo: **“sia fatta sempre la tua volontà Signore” DOVUNQUE.**

Il **parallelo cielo-terra** è invece utile per farci comprendere che esiste sempre un collegamento tra la nostra realtà terrena e quella nel cielo. Ad es. non ci è facile comprendere i concetti: “l’uomo creato ad immagine di Dio”, oppure “come hai mandato me io mando loro”, o “Gerusalemme celeste” con Gerusalemme terrena ecc. tuttavia sappiamo che esiste una relazione sublime tra cielo e terra di cui sempre dobbiamo tenere conto.

NOTE

(1) **La traduzione letterale** del passo è la seguente: **“venga il regno tuo sia fatta** (la radice è la stessa di "genesì", quindi, di nascita, forza produttrice/generatrice) **la volontà tua come in cielo e** (καὶ “e”, ma associato a ὡς si traduce con “così”) **in terra”** (T.M.); **“Venga il regno tuo, venga alla luce** (il verbo è lo stesso di partorire quindi indica qualcosa che viene espulso dal di dentro di qualcuno o di qualcosa verso l'esterno) **la volontà tua, in cielo e in terra”** (Sargentini)

(2) Nuovo Dizionario Biblico – R. Pache

(3) Dizionario Biblico GBU

Altre fonti consultate:

-“Novum testamentum graece et latine” – Libreria Editrice Vaticana

-“Le nostre radici” in dialogo con i “Fratelli maggiori” per l’approfondimento delle radici ebraiche del Cristianesimo <http://www.nostreradici.it/Pater-ebraic-grec-vulg.htm>;

- Commentario esegetico-pratico dei quattro Evangelii del Rev. Roberto Gualtiero Stewart, Dott. in Teol., già pastore della Chiesa Scozzese a Livorno. Terza edizione, riveduta ed alquanto abbreviata dal Prof. Enrico Bosio, D. D; Torre Pellice, Libreria Editrice Claudiana, 1929;

- Tutto l’Evangelo – Studio sul “Padre Nostro” -

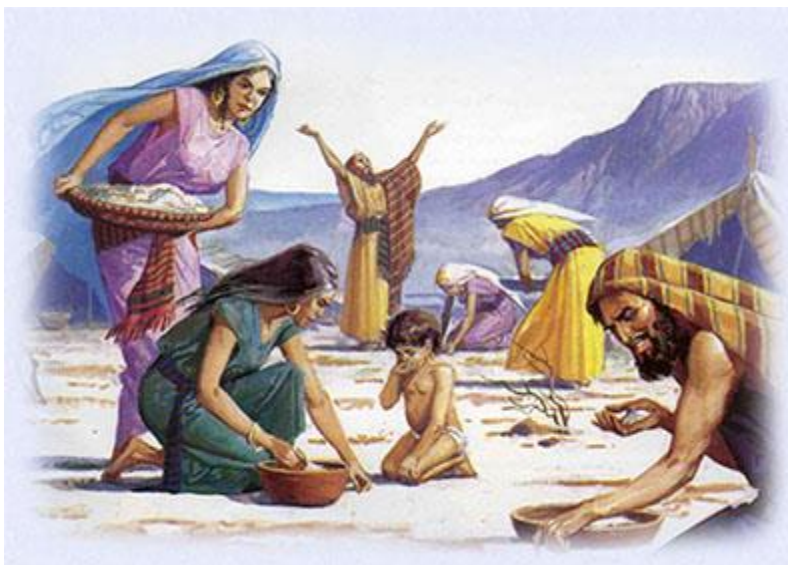
http://www.tuttolevangelo.com/studi/un_modello_di_preghiera_una_preghiera_modello.php;

- UNITALSI - http://www.unitalsi.info/public/web/documenti/620121161742263_SCHEDA.pdf

- Senecio – NA http://www.senecio.it/sag/Giolo_padre_nostro.pdf;

- S. Agostino - Discorso 59 - https://www.augustinus.it/italiano/discorsi/discorso_072_testo.htm.

DACCI OGGI IL NOSTRO PANE QUOTIDIANO (Matt 6:5-11)



«[...] Ci troviamo qui con due termini: "pane" e "quotidiano". Il **pane** significa tutto ciò che nel realismo della vita ci è necessario per esistere. Ai tempi di Gesù, come nelle culture contadine in genere, il pane è l'elemento base dell'alimentazione e dunque la domanda del pane ha già una sua misura. Sappiamo che Dio ci dà tutto quello che ci serve, ma se quel "tutto" fosse per noi l'espressione di un desiderio smodato, non pregheremmo da discepoli. Tu chiedi il tuo pane, cioè quello che ti serve per vivere secondo il tuo bisogno. Col termine **quotidiano** si intende il pane necessario oggi, dove oggi non è una indicazione temporale di calendario, ma piuttosto il senso della misura: il discepolo chiede al Padre ciò che gli serve a vivere nella giusta misura. **Che cosa ha voluto insegnarci Gesù** con questo modo di chiedere ciò che ci serve a vivere? Senza dubbio di vivere in una profonda confidenza con il Padre, infatti noi diciamo "dacci oggi il pane quotidiano" ad un Padre che sa ciò di cui abbiamo bisogno. Ci sono cristiani che si domandano perché chiedere a Dio, quando Lui sa già tutto. È vero, e guai a noi se Dio ci desse soltanto ciò che gli chiediamo! Ma il chiedere stabilisce un rapporto di confidenza e di abbandono che a Dio è molto gradito, un filo di umile e dolce amore. Chiedete a Dio sempre, con molta semplicità. Quando chiedo "dammi il pane" esprimo il mio bisogno di uomo. L'uomo è un essere carico di bisogni: siamo completamente poveri e guai se da Dio e attraverso Dio da altri, non ricevessimo tutto! "Dacci il pane per oggi" è perciò una preghiera ricca di santità, di equilibrio e di moderazione. Cosa accade all'uomo con il suo insieme di desideri? Siamo un fascio di desideri, ma se lasciamo che dentro di noi esplodano e si mettano in conflitto tra loro e con quelli degli altri, fatalmente la vita diventa una guerra, l'uomo lupo per l'uomo, anche nella Chiesa. Se la nostra vita è soprattutto segnata dalla prepotenza del desiderio certamente noi perderemo la pace. Dunque il desiderio dentro di noi è forza per vivere e chi non ha più desideri è abulico, è morto. Però occorre desiderare con forza e bene nella giusta misura. Chi invece si lascia portare dal desiderio è potenzialmente un nemico di se stesso e degli altri. Il desiderio di per sé, se ci abituiamo a lasciarlo libero, è una azione che procede per sfondare la diga, niente lo ferma.

La nostra civiltà non ci educa ad una disciplina dei desideri, anzi ne provoca sempre di nuovi e, così facendo, non solo ci fa persuasi che è bene, logico, inevitabile avere desideri, ma che è giusto soddisfarli. Ciò ci rende conflittuali, travagliati spesso dall'invidia di ciò che gli altri hanno, gelosissimi di ciò che abbiamo e quindi ci troviamo in difficoltà a donare, a concedere, a partecipare. Il desiderio è un tiranno, ed è buona ascetica renderci conto che spesso siamo ancora abbastanza schiavi di nostri desideri. Gesù ci dice di offrire al Padre il nostro bisogno di vivere e il desiderio delle cose da veri discepoli, lasciando che ci dia Lui la misura. Il desiderio di per sé è disordinato, non va per ordine di valori, e tutti abbiamo fatto l'esperienza che un desiderio inferiore ne ha sorpassato uno più nobile, nel grande e nel piccolo. Tutto diventa scusabile, perché i valori si sovvertono, i fini si alterano e ciò che dovrebbe rimanere il primo lentamente decade. I desideri con la loro prepotenza ci tradiscono. Il desiderio supremo è avere Dio, ma sembra più una espressione dei filosofi che una regola di vita: quante volte mettiamo in gioco il Dio che potremmo avere perché in quel momento un altro desiderio ci ha giocati? Il "dacci il pane quotidiano" diventa una formula molto alta, è come dicessimo: "Padre, noi sappiamo che tu ci conosci bene e valuti bene tutto ciò di cui abbiamo bisogno molto prima che te lo chiediamo, e ci dai ciò che non ti chiederemmo perché siamo dei ciechi. Padre ci fidiamo di te, e il nostro vivere lo consegniamo alle tue mani. Dammi il pane quotidiano, voglio essere libero dal tumulto dei miei desideri e quando sento che qualche mio desiderio comincia a tormentarmi, voglio essere libero, non voglio che il mio desiderio sia il mio signore. Dammi ciò che mi è necessario per ciò che mi serve e, nello stesso tempo, io ti consegno la mia povertà di spirito". È lecito nella vita desiderare di crescere ed avere cose belle e buone, ma sempre chiedendole con senso di familiarità col Padre. [...] Andando al di là delle cose materiali, il pane è fare la volontà del Padre, perché ha programmato e donato la mia giornata affinché diventi una giornata santa. La tua giornata non è solo fatta di cose casuali o prevedibili che riesci a controllare, la tua giornata è un dono di Dio e in tutto Dio mette la sua grazia, perché di ogni piccola circostanza tu ne faccia un modo per santificarti, per essere più felice per sempre. La tua giornata è già pronta, prendila come è. Chiedete tutto ciò che vi serve per vivere fidandovi del Signore, ma in questo bellissimo ordine interiore: "Cercate prima di tutto il regno e la giustizia" (Mt 6,33), cioè cercate innanzi tutto le prime tre domande del "Padre nostro", innamoratevi di Dio, entusiasmatevi di Gesù Cristo, siate cristiani e "il resto vi sarà dato in sovrappiù". Se dai a Dio quello che è di Dio, non pensi che Dio dia a te quello che ti serve per santificarti, lui che ti ha creato? Dio ha preparato tutto per te, fidati. Il "Padre nostro" così diventa di una sapienza incredibile perché io chiedo al Padre tutti i giorni di vivere con ordine e con sapienza. Prima di tutto mi fido, e se mi fido mi affido, dopo di che capiti ciò che vuole. Le persone che vivono in questo modo sono capaci di infondere negli altri una meravigliosa e misteriosa pace, perché delle molte maniere di raggiungere la pace, che tu ti fidi e ti affidi è la più essenziale e profonda: che cosa d'altronde ti può turbare se Dio è con te in questo modo? [...] » [1]

Vorrei sottolineare ancora di più questo chiedere quanto basta senza eccedere. Ritengo sia molto importante capirlo bene, anche in relazione ai tre quarti della popolazione del mondo che non ha cibo.

Viviamo in un'epoca che tramite i mass-media ci spinge a desiderare di tutto e di più (e quindi a vivere male). Forse non ce ne rendiamo conto, ma noi occidentali desideriamo sempre più del necessario, anche quando non ce n'è bisogno. Ingordigia, possesso, cattiva educazione, egoismo, mancanza di fede... non saprei. Se a questa tendenza di volere tutto come fanno i bambini, aggiungiamo il sistematico stillicidio della pubblicità consumistica, penso che dovremmo instaurare un percorso inverso, un disinquinamento dal consumismo e rieducarci al senso della misura.

La Bibbia è sempre il ns riferimento principale: pensate alla **manna nel deserto**: già da allora l'Eterno voleva insegnare il senso della misura all'uomo, la fiducia in Lui, l'abbandono della preoccupazione e dell'ansia per paura di non avere: *“Mosè disse loro: «Questo è il pane che il SIGNORE vi dà da mangiare. 16 Ecco quello che il SIGNORE ha comandato: "Ognuno ne raccolga quanto gli basta per il suo nutrimento: un omer a testa, secondo il numero delle persone che vivono con voi; ognuno ne prenda per quelli che sono nella sua tenda"». 17 I figli d'Israele fecero così, ne raccolsero gli uni più e gli altri meno. 18 Lo misurarono con l'omer; chi ne aveva raccolto molto non ne ebbe in eccesso; e chi ne aveva raccolto poco non gliene mancava. Ognuno ne raccolse quanto gliene occorreva per il suo nutrimento. 19 Mosè disse loro: «Nessuno ne conservi fino a domattina». 20 Ma alcuni non ubbidirono a Mosè e ne conservarono fino all'indomani. Quello imputridì e fu infestato dai vermi; e Mosè si adirò contro costoro. 21 Così lo raccoglievano tutte le mattine: ciascuno nella misura che bastava al suo nutrimento; e quando il sole diventava caldo, quello si scioglieva.”* (Esodo 16:15-21)

E' probabilmente per questo motivo -perché abbiamo voluto troppo- che è marcito non solo il cibo, ma anche il genere umano. Da una parte noi occidentali con le nostre banche stracolme di banconote, obesi e senza Dio, con sofisticate scuole di chef che viziano palati di gente viziata, con i cibi poi in eccesso che si buttano ogni sera... Dall'altra parte i poveri disperati senza cibo! Lo squilibrio è evidente a tutti e non si risolverà con gli esodi da nazione a nazione di questa epoca. E' una cosa interna, un meccanismo mentale distorto: noi compriamo a credito i SUV e le macchine di lusso che costano come una casa, telefonini che costano uno stipendio.. e magari ipotechiamo l'oro di famiglia per andare in vacanza... siamo come ipnotizzati... e non ci accorgiamo quanto siamo sciocchi e di quanto dentro al cuore siamo anche noi poveri e privi del cibo di Dio.

Senza più la pretesa di cambiare il mondo che ne dite se provassimo ad accontentarci di ciò che il Signore ci manda ogni giorno senza desiderare di più?

[1] <http://www.sermig.org/mons-giuseppe-pollano/159-nuovoprogetto/dossier/padre-nostro/128-padre-nostro3-dacci-oggi-il-nostro-pane-quotidiano>

E PERDONACI I NOSTRI DEBITI, COME ANCHE NOI PERDONIAMO AI NOSTRI DEBITORI (Matt 6:12) - Parte 13 – aggiornata il 4-8-18



RISPOSTA BREVE dalla nostra posta del 19-5-11:

DOMANDA: cosa significa la frase del Padre Nostro "rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori"?

RISPOSTA:

Osserviamo anche il Vangelo di Luca 11:4 «e perdonaci i nostri peccati, perché anche noi perdoniamo a ogni nostro debitore;[...]».

- 1) "Rimettere" si può intendere "perdonare";
- 2) "Debiti" è riferito principalmente a "peccati";
- 3) "nostri" perché si tratta di peccati volontari, che dipendono da noi stessi.

La frase allora, in un linguaggio corrente, sarebbe la seguente: **"perdonaci i nostri peccati/offese/mancanze verso di Te, come noi perdoniamo i peccati/offese/mancanze degli altri verso di noi"**

Il soggetto della riflessione è Dio che perdona i nostri peccati. Da qui scaturisce in noi la possibilità di risiedere nella grazia e di manifestarla al prossimo.

L'uomo ha un debito verso Dio, che solo Dio può pagare; l'uomo non può perdonarsi da solo perché ogni trasgressione deve essere rimessa tramite un giudizio, un addossamento di una colpa, e quindi una manifestazione di condanna. L'uomo non potrebbe sollevarsi dalla sua colpa ("peccato originale") che gli ha portato la morte terrena. C'è voluto il Cristo che, tramite la croce, si è addossato della nostra colpa, facendoci ottenere il perdono dal Padre.

La frase ci fa riflettere su questo dono immeritato in cui Dio ci ha tolto la condanna riversandola sul proprio Figlio. **IN CONSEGUENZA A QUESTO PERDONO OTTENUTO SENZA MERITO ALCUNO**, anche noi dobbiamo **VOLER** perdonare chi ci ha offeso, pure se non lo

merita. Noi abbiamo ottenuto il perdono da Dio e non ce lo meritavamo, perché allora non lo vogliamo concedere al prossimo?

Riporto qualche passaggio del commentario esegetico-pratico dei quattro Evangelii di R. G. Stewart riveduto da E. Bosio: «*“come noi li rimettiamo ai nostri debitori”*: non ci facciamo illusione sul senso di queste parole. Non il perdono che concediamo ad altri ci salva, bensì il sangue prezioso di Cristo: e noi non abbiamo in noi stessi alcuna virtù che possa cancellare il nostro debito verso Iddio. Ma chi serba rancore, o non è disposto a concedere il perdono ai suoi simili, prova in tal modo, che egli non ne ha veramente sentito il bisogno per se stesso, ed in tal caso, chiedendo perdono a Dio, lo schernisce. Nessun uomo che rifletta, s'immaginerà d'aver ottenuto perdono dal Signore, se, per abitudine e deliberatamente, egli lo ricusa al suo prossimo. Non possiamo dunque domandare con fede il perdono dei nostri peccati, e l'ammissione nel regno di Dio, se non siamo disposti a perdonare ai nostri simili le loro offese, e se non possiamo dichiarare davanti a Colui che investiga i cuori, che lo facciamo sinceramente.»

Il perdono è un atto più complesso di quanto sembri; è semplice ma anche “impossibile” per chi non ha una vera fede. **Il cristiano deve allenarsi ogni giorno a perdonare pure se non vi riesce. Nei suoi fallimenti e nella sua durezza di cuore egli comprenderà sempre più di quanto abbia bisogno del perdono di Dio. Perdonando riceverà anche lui perdono e questa esperienza lo aprirà miracolosamente a perdonare. Le due azioni sono strettamente collegate;** non a caso in Matteo 6, alla fine del “Padre nostro” Gesù dice: **14 Perché se voi perdonate agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; 15 ma se voi non perdonate agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe.**

Credo sia opportuno aggiungere anche un'altra considerazione che considero importante: il perdono non significa " ti accolgo qualsiasi cosa tu abbia fatto, come sei, sei, amici come prima", il perdono presuppone un pentimento di chi ha peccato e un cambiamento del suo comportamento, infatti la ns frase dice *“rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori”* (1). Se ad es. uno vuol fare del male a me e alla mia famiglia *consapevolmente*, pur sapendo che pecca contro gli uomini e contro Dio, perdonarlo significherebbe lasciargli fare del male contro gli uomini e contro Dio. **Il perdono per inavvertenza** invece è un'altra cosa: disse bene il Signore Gesù *«Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno»* (Lc 23:34).

APPROFONDIMENTI:

Riporto le traduzioni dello stesso versetto Matteo 6:12 nelle Bibbie più diffuse e in due radici ebraiche:

Nuova Riveduta:

rimettici i nostri debiti come anche noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori;

Nuova Diodati:

E perdonaci i nostri debiti, come anche noi perdoniamo ai nostri debitori.

C.E.I.:

e rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori,

Pater – **testo ebraico** (2)

E perdona a noi i nostri peccati come anche noi perdoniamo ai nostri offensori

Pater - **testo aramaico** (2)

E perdona (wa-sbuq) a noi i debiti nostri come anche noi perdoniamo ai debitori nostri

Notiamo subito che **“rimettere un debito”** è sinonimo di **“perdonare i peccati”**. La parola perdonare secondo me esprime meglio il giusto sentimento, perché **“rimettere un debito”** potrebbe assomigliare di più ad una cancellazione pratica, ad es. di una somma di denaro, ma non è detto che la cancellazione di tale debito sia sempre accompagnata dal perdono. Il perdono invece esprime meglio una completezza di pace verso il debitore e all’interno del nostro cuore. **“Perdona i nostri peccati” allora** mi sembra il modo migliore di esprimere questa parte della preghiera.

Una seconda particolarità che ci colpisce è **il verbo al passato** della NR: "come anche noi *li abbiamo rimessi* ai nostri debitori". Forse sono piccole cose ed io non sono certo uno studioso che conosce le lingue originali, tuttavia da quel poco che ho letto, sembra più corretto il presente: "come *noi li rimettiamo...*" " come ***anche noi perdoniamo..***"

RIPORTO ORA UNO STUDIO da una pagina sul “Padre Nostro” della Ch. Crist. Evangelica di S.Lazzaro di Savena Matt. 6: 9-13; Matt. 18:21-35; Luca 11:2-4 (<http://www.chiesaevangelica.org/pages/studio6.php>)

«RIMETTI A NOI I NOSTRI DEBITI

Dopo il “pane” simbolo della vita materiale c’è il “perdono” simbolo della vita spirituale. Entrambi sono necessari per la nostra vita. Non possiamo vivere senza pane, non possiamo vivere senza relazioni armoniose e, a causa del peccato, nessuna vera relazione può sussistere senza perdono. Per questo noi credenti abbiamo difficoltà relazionali: siamo più preoccupati del pane che del perdono! Occorre notare che, mentre chiediamo a Dio di perdonare i torti da noi commessi (che sono sempre peccati contro Dio!) noi ci impegniamo a perdonare i torti subiti dagli altri.

1. debiti o Peccati? Si tratta di due sinonimi o si tratta piuttosto di due diversi concetti?

a. il peccato

Il peccato è una trasgressione nell’ambito di una struttura giuridica. Il riferimento è la norma, la legge. Sia quella umana che quella divina.

b. il debito

Il debito è una inadempienza nell’ambito di una struttura relazionale. Dove c’è un debito c’è una relazione non armoniosa, non paritetica, ma inquinata.

In questa preghiera “peccati/debiti” assumono significati complementari. Il peccato/debito rompe o rende difficoltosa una relazione sia sul piano giuridico, sia su quello relazionale, sia nei confronti di Dio, che del fratello.

Esaminiamo le nostre relazioni: c’è necessità di perdono?

2. come....

Gesù, ma anche il resto del NT, mette in relazione il nostro perdono con quello di Dio: Marco 11:25; Colos. 3:13; Efes. 4:32. Occorre dunque capire quale relazione esiste fra il perdono che Dio concede a noi e quello che noi diamo al nostro prossimo.

Matteo evidenzia la reciprocità: il perdono al fratello è condizione per ricevere il perdono di Dio.

Luca evidenzia la conseguenza: il perdono di Dio è la base per poter perdonare al fratello.

In ogni caso il perdono di Dio e quello al fratello sono strettamente uniti.

Perdonare l'altro non è solo un gesto d'amore è una necessità.

3. Il perdono di Dio

a. Il perdono di Dio non è causato dal nostro perdono

Il perdono dei peccati è di esclusiva pertinenza della sua grazia sovrana. Esso rientra nelle sue caratteristiche (Esodo 34:6-7). In nessun modo l'uomo può pagare o tentare di contrattare il perdono di Dio. Tra pentimento e perdono entra sempre in gioco la sovrana libertà di Dio. Dunque il perdono di Dio non è causato dal nostro perdono.

b. Il perdono di Dio è collegato dal nostro perdono

Dio sceglie di legare il suo perdono al nostro. Noi non possiamo avere l'ardire di chiedere a Dio di perdonarci se non c'è in noi la disposizione a perdonare i torti subiti. Dunque quando preghiamo noi ci impegniamo solennemente a perdonare il fratello e accettiamo la sfida di essere trattati da Dio allo stesso modo in cui noi trattiamo gli altri: ovvero ad essere perdonati nello stesso modo in cui noi perdoniamo agli altri e dunque di non essere perdonati se noi non siamo disposti a fare altrettanto. Significa pregare così: "Signore rifiutami il perdono che io ho rifiutato al mio prossimo"

4. perché devo perdonare?

a. perché Dio ama perdonare

Nel suo patto con l'uomo Dio ha manifestato questa sua caratteristica (Es.34:5-7). La preferenza di Dio va al perdono piuttosto che alla condanna (Lam 3:33). Dio non è vendicativo e vuole che il suo popolo assomigli a Lui. Egli vuole che portiamo le sue insegne. La sua ambizione è che noi siamo in questo mondo, "così come Egli è".

b. perché Dio mi ha perdonato

Dio ricorda spesso al suo popolo che lo ha liberato dalla schiavitù di Egitto e gli ha donato Canaan affinché Israele non si inorgoglisca e non dimentichi la riconoscenza trattando gli altri (lo straniero) come Dio lo ha trattato "come Dio.. così anche voi".

L'albero della riconoscenza produce sempre due frutti:

mi rimette nella pelle del debitore che bisogno di misericordia

mi toglie la toga del giudice impedendomi assumere il ruolo di offeso e dandomi la possibilità di rimettere il giudizio nelle mani di Dio.

c. perché Dio vuole continuare a perdonarmi

Non solo una volta al momento della mia conversione ma sempre in ogni momento. Per questo è necessario che anch'io abbia gli stessi sentimenti.

conclusioni

a. a livello individuale

Siamo certi di non essere "servi spietati"? Forse ci sono episodi, fatti, ferite, situazioni del passato e del presente in cui siamo rimasti "spietati creditori". Ci sono odi, rancori, che Dio

non può guarire perché noi non abbiamo deciso di perdonare perché il perdono è la base per la guarigione.

Siamo concretamente “determinati” a perdonare?

b. a livello comunitario

Una chiesa non può sussistere senza il perdono fraterno. Essa non è la passerella dei santi, ma la comunione dei peccatori che di fronte alla “cena del Signore” si mettono in ginocchio sotto la croce di Cristo per chiedere e per ricevere misericordia e perdono. E sotto quella croce io sono chiamato a perdonare il mio fratello che mi sta accanto. Il perdono biblico non nasce sul terreno dei sentimenti ma su quello della volontà di assomigliare al nostro Padre celeste. E’ dunque una scelta, una decisione che non si prende sul terreno emotivo ma sul cammino di identificazione con Cristo.»

(1) Vedi anche: *“Ravvedetevi dunque e convertitevi, perché i vostri peccati siano cancellati.”* Atti 3:19; *“Se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto da perdonarci i peccati e purificarci da ogni iniquità.”* 1 Giovanni 1:9

(2) Da “Le nostre radici ebraiche <http://www.nostreradici.it/Pater-ebr-aram-grec-vulg.htm>

NON CI ESPORRE ALLA TENTAZIONE (Matt 6:13a)



NON CI ESPORRE ALLA TENTAZIONE - che differenza c'è tra "prova" e "tentazione"?

«1. Prova e tentazione

Si tratta di due sinonimi o si tratta piuttosto di due diversi concetti? La precisazione è indispensabile perché sia l'ebraico (nissàh) sia il greco (peirasmon) traducono entrambi i termini sia come tentazione (un invito a peccare) sia come prova della fede. Dunque all'origine i due termini erano "neutri" e sinonimi uno dell'altro col significato di "testare, mettere alla prova il carattere, le qualità di qualcuno". Questo dunque deve condurci a non esasperare la differenza ma a valutare l'uso di "prova" e "tentazione" a seconda del contesto e a considerare questi due termini come due lati di una stessa medaglia perché nella Scrittura di volta in volta possono avere significato negativi o positivi. Ad es.: Giac 1:12-15, Abramo (Gen. 22:1) o Davide (2 Sam 24:1; 1 Cr.21:1).

a. la prova

In genere si traduce con prova quando il contesto suggerisce l'aspetto positivo. Il greco profano la usa infatti per indicare la pietra con cui si saggiano i metalli. Dio è colui che "prova le reni ed il cuore", li saggia per far emergere i pensieri segreti dell'uomo (Sl.7:10; Deut 8:2,3)

La prova può essere difficile e dolorosa ma il suo scopo è benefico (1 Pt 1:7, 1a Cor 13:13) Infatti il termine "prova" è spesso associato a quello di "purificazione", di "correzione". Dunque una forma di sollecitazione per provare la fede, che anche Gesù ha sopportato senza soccombere (Eb 2:18). Il credente, a causa della sua debolezza, domanda un "mezzo per uscirne" in modo da poter resistere (1 Co 10,13).

b. la tentazione

"Dio stesso non tenta nessuno" (Gc 1:13) l'uomo è sedotto dalla sua concupiscenza. Essa ha dunque un'origine e un obiettivo essenzialmente negativi. E' un impulso alla

disubbidienza che nasce dall'istigazione del Nemico: il Diavolo. Non a caso è chiamato anche il Tentatore (Matt: 4:1-3). Non solo Satana tenta, anche l'uomo, sotto l'impulso del diavolo tenta: soprattutto Dio: quante volte noi vorremmo mettere Dio alla prova? Ma l'uomo non deve tentare Iddio (Deut. 16:16; Matt. 4:7). Alla luce di quanto detto potremmo forse dire che Dio prova l'uomo per fortificarne la fede ma Satana lo tenta per indurlo a peccare.

La differenza sta nelle finalità non nelle modalità!

c. prova o tentazione?

Come sapere se stiamo passando attraverso una prova o una tentazione? Se è Dio che ci prova o è Satana che ci tenta? Al momento non lo possiamo sapere! Non c'è l'uno senza l'altro. Dio ci prova "usando" la tentazione. Satana non può tentarci se Dio non gli permette di provarci. In fondo, la Scrittura non ci invita a fare questo tipo di analisi ma ad adottare le risoluzioni necessarie per superare la prova/tentazione. Ecco dunque la necessità di questa preghiera che dobbiamo ora ben comprendere.

2. Il significato della richiesta

a. un significato attuale

Il significato per noi di questa richiesta potrebbe essere così parafrasata: "Nell'ora della prova o Padre, non portarci al punto della tentazione dove noi potremmo dubitare di te e delle tue promesse perché noi siamo portati a ribellarci ma, a quel punto, liberaci dalla seduzione del Tentatore" "Liberaci da tutte quelle situazioni alle quali noi esseri umani non sapremmo resistere ma se siamo tentati, non abbandonarci nelle mani del Maligno" "Non permettere che siamo portati fin là dove la prova diventa tentazione e non abbandonarci nelle mani del Tentatore". Parafrasando: "noi riconosciamo che siamo talmente fragili e deboli che non vorremmo nemmeno per un solo istante che tu ci permettessi di avvicinarci al precipizio". La nostra congenita debolezza derivata dal peccato non ci consente di sostenere da soli vittoriosamente il momento della prova/tentazione. Il caso di Pietro è esemplare: "Non accadrà mai" – ed è accaduto tre volte in rapida successione. Ecco la necessità della preghiera e il consiglio dato da Gesù ai discepoli nel momento della sua e della loro prova: "vegliate e pregate affinché non entriate in tentazione!"

b. un significato escatologico

Così come abbiamo visto nelle altre richieste, oltre ad un significato contingente ed attuale, c'è un significato escatologico e finale che potrebbe essere così espressa. "Non permettere che durante la grande tentazione finale quella in cui Satana, si giocherà il tutto per tutto, in quell'ora suprema a cui "nessuno scamperebbe se non fosse accorciata", il Tentatore abbia la vittoria su di noi"(Mt. 24:21-22).

Conclusione

Alcuni elementi vanno ritenuti:

a. la prova/tentazione è inevitabile e necessaria.

Inevitabile a causa della presenza attiva del tentatore e a causa della nostra inclinazione naturale a cedere al peccato. Necessaria a causa della nostra gracilità spirituale che necessita di irrobustimento. Per questo non possiamo evitarla e neppure chiedere a Dio di evitarcela: sarebbe come chiedere ai genitori di non esercitare la disciplina sui loro figli.

b. la prova/tentazione è più forte di noi.

L'idea di resistere contando sulla sola nostra capacità è pericolosa e illusoria. Da soli non possiamo farcela! Pietro ha imparato per esperienza ed ha potuto così scrivere il meraviglioso trattato sulla prova di 1a Pietro.

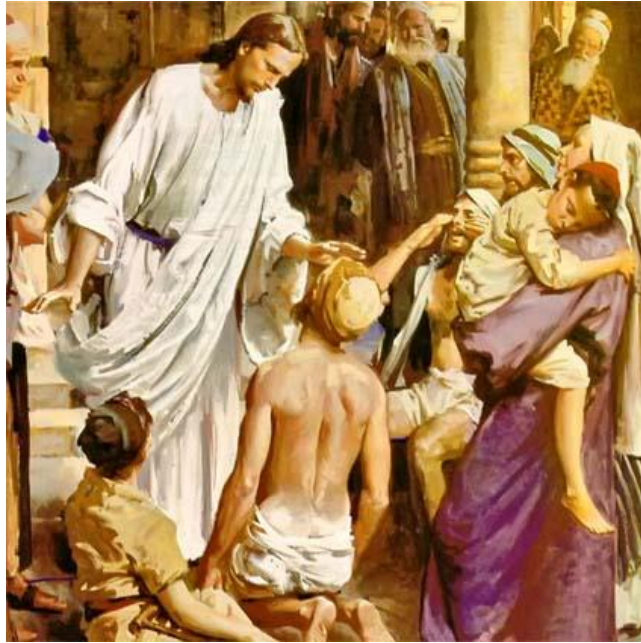
c. Dio veglia sulla prova/tentazione.

- Luca 22:31: "Io ho pregato per te!"
- 1 Cor 10:13: "nessuna tentazione..."

Dio ha fatto delle promesse. Non di evitarci la prova/tentazione, ma di essere con noi nella prova/tentazione, di vegliare attentamente affinché essa non abbia su noi il trionfo finale. Noi sappiamo che, benché gridiamo: "Signore basta perché non posso sopportare un minuto di più", Egli sa meglio di noi come dosare la sofferenza, il dolore, la tentazione affinché essa produca quel benefico frutto di giustizia e di correzione per renderci più conformi al suo progetto di gloria! E la nostra ribellione alla prova è la dimostrazione del fatto che Satana è di nuovo riuscito ad ingannarci sull'amore di Dio e che noi siamo facilmente tentabili. Mentre la prova/tentazione è la miglior dimostrazione dell'affetto di Dio per noi.» [1]

[1] <http://www.chiesaevangelica.org/pages/studio1.php>

....MA LIBERACI DAL MALIGNO" (Matt 6:13b)



«INTRODUZIONE

Siamo alla seconda parte dell'ultima richiesta. Siccome la tentazione/prova è più grande della nostra capacità naturale di sopportarla, ci è indispensabile collegare queste due richieste (a: non ci esporre alla tentazione; b: ma liberaci dal maligno). Nessuno può pensare di resistere da solo alla tentazione e così ci è necessario chiedere a Dio l'aiuto di cui abbiamo bisogno.

1. Male o maligno?

Il termine greco "ponerou" è sia neutro che maschile: può perciò essere tradotto sia con "male" in senso concettuale o con "maligno" in senso personale. Alcuni commentatori, tra cui Calvino, non considerano la distinzione troppo importante perché ogni tipo di male ha sempre la medesima sorgente: Satana. Altri invece fanno qualche differenza.

a. male

La lezione preferita dal Cattolicesimo. Ci sono preghiere giudaiche che utilizzano questo termine in modo astratto. Dunque sia il male materiale che spirituale, sia quello prodotto dagli uomini che quello prodotto da Satana.

b. Maligno

La traduzione preferita dagli Evangelici. Perché dei testi biblici favoriscono questa interpretazione (Mt.13:19; Gv.8:44; Ef.6:16; 2Ts.3:3; 1Gv.2:13). E sembra più tipico del pensiero ebraico riferirsi al concreto più che all'astratto. Il dualismo ideale tra bene e male è più greco che ebraico.

2. Il maligno

a. chi è?

Sappiamo dalla Scrittura, sebbene la sua precisa origine non sia rivelata, che il Maligno è un angelo dotato di grande potere, creato da Dio ma ribellatosi a Lui. Il termine ebraico Satana (l'avversario) ne definisce il ruolo di pubblico ministero davanti a Dio, mentre quello greco Diavolo (calunniatore) ne definisce il ruolo di falso accusatore contro di noi.

b. cosa fa?

La sua costante attività è quella di opporsi a Dio ad opera in tutta la creazione per distruggere l'opera di Dio, per usurpare il potere che spetta al legittimo sovrano ed instaurare così il suo regno del male. Egli opera soprattutto nei confronti dell'uomo. Per questo utilizza tutte le sue armi: inganno, frode, menzogna, omicidio. In questo è aiutato dai suoi collaboratori che operano in una precisa gerarchia: troni, podestà, angeli in cielo, uomini posseduti sulla terra. Satana agisce con potenza. Dio gli ha concesso ampia libertà di azione e Gesù lo definisce il "principe di questo mondo". L'uomo non è in grado di liberarsi da solo da questo feroce dominio. La sua volontà è schiava e costretta a compiere ciò che il Diavolo vuole. Per questo dobbiamo essere liberati da qualcuno che un potere più forte di quello del Diavolo. Dice Calvino: "Bisogna qui diligentemente osservare che non è in nostro potere combattere contro il diavolo, forte e grande lottatore, né sostenere i suoi assalti e resistere alla sua violenza. Chiedere a Dio quel che avremmo già da per noi stessi, sarebbe inutile o equivarrebbe a prenderlo in giro. Certo coloro che, fidando in se stessi, si preparano a lottare contro di lui, non comprendono esattamente con quale nemico hanno a che fare, né quanto esso sia forte ed astuto in guerra, e bene armato. Pertanto chiediamo di essere liberati dalla sua potenza come dalle fauci di un leone furioso ed affamato (1 Pi. 5.8) , pronto a smembrarci con le sue unghie e con i suoi denti e infine ad inghiottirci, per poco che il nostro Signore sia lontano da noi; eppur certi che se il Signore è presente in nostro aiuto e lotta per noi impotenti, per la sua forza saremo fortificati"

c. dove va?

Il diavolo è un nemico già vinto. La morte di Cristo ha posto termine per sempre alla signoria di Satana (Lc.10:18; Gv.12:31; Cl.2:15) Tutto il potere è ora nelle mani di Cristo e Satana sta vivendo i suoi ultimi giorni prima dell'esecuzione. Per questo è furioso e si scatena contro la chiesa. Dobbiamo resistere ancora per un po' di tempo in attesa che il giudizio già pronunciato alla croce diventi la condanna definitiva all'inferno.

3. Liberaci

a. la liberazione passata: la morte di Cristo (Cl 1:13-14)

Con la sua morte Cristo ci ha liberati dal potere di Satana. Dobbiamo esserne certi e rassicurati. Il diavolo non ha alcun potere su di noi: non gli apparteniamo più perché siamo stati riscattati una volta per sempre dal sangue di Cristo morto per la nostra giustificazione, siamo stati "adottati" da Dio e portiamo su i noi il nome e le insegne di Cristo.

Siamo tutti liberati dal Signore? Qualcuno è ancora schiavo? Preghiamo!

b. la liberazione presente: la preghiera di Cristo (Gv.17:15)

Che consolazione: nel momento supremo, la richiesta di Cristo per i suoi e che vengano preservati dal Maligno. E come accade? In due modi: con la presenza dello Spirito in noi e con l'intercessione di Cristo per noi. (Lc.22:31; Rm.8:26; Eb.7:25).

c. la liberazione futura: la vittoria di Cristo (Ap.10:20)

Per quanto sconfitto e condannato, Satana non è ancora stato giustiziato e sta percorrendo l'ultimo "miglio verde". Ogni giorno che passa, questo momento si avvicina, lui lo sa. Anche noi lo sappiamo e preghiamo che questo tempo arrivi presto per realizzare la nostra definitiva liberazione dal maligno.

conclusione

1 Pt.5:8-9. Sappiamo di non poter resistere da soli, ma sappiamo anche che l'occhio vigile di Dio è sopra di noi. Per questo possiamo pregare con ferma fiducia:

"Signore liberaci dal Maligno"!» [1]

[1] <http://www.chiesaevangelica.org/pages/studio1.php>

**“POICHÈ TUO È IL REGNO, LA POTENZA E LA GLORIA IN ETERNO.
AMEN”** Matt. 6:13c (presente nella versione ND; non presente –oppure in parentesi
quadre- nelle versioni NR e CEI)



«INTRODUZIONE

Siamo alla dossologia finale. Cosa è una dossologia? E' un inno di lode (dal greco: doxa=gloria, loghia=parole) la formula finale di una preghiera o di un discorso che glorifica Dio. Sono usate nell'AT soprattutto nei Salmi, e nel NT soprattutto in Paolo.

Alcuni esempi: Rm.11:26; 16:25-27; Ef.3:20-21; 1 Tm.1:17; Gd.24-25.

La dossologia del Padre Nostro, riportata da Matteo (non da Luca), manca nei manoscritti greci e latini più antichi, è riportata in quelli più tardivi (Didachè) e nelle versioni siriane. Adottata dalla chiesa antica, rifiutata da quella cattolica (manca nella Vulgata latina), ripresa da quelle protestanti. Ha comunque una sua logica: era tipica alla fine delle preghiere ebraiche e chiude, come ha iniziato, con Dio come soggetto. All'inizio con una triplice preghiera alla fine con una triplice lode.

Nella nostra preghiera quale spazio ha la lode?

1. il regno

Sul regno si veda la prima richiesta del Padre Nostro “venga il tuo regno”. Potrebbe sembrare un contraddizione: se il regno appartiene per sempre a Dio perché pregare affinché questo regno venga? E' un contraddizione solo apparente. In realtà nel periodo contrassegnato dalla ribellione umana questo regno è combattuto, contrastato, è in lotta con un nemico che pretende di avere caratteristiche regali e che intende usurpare il legittimo sovrano. Il credente da un lato chiede la fine di questo conflitto ma dichiara dall'altro che c'è un solo legittimo sovrano: Dio!

Possiamo tutti pregare così? Dio regna nel nostro cuore? [Ricordo che in anche in qs periodo tanto confuso, noi aspettiamo il completo regno di Dio che avverrà alla fine dei tempi nei cieli nuovi e terra nuova, ma prima ancora aspettiamo il governo del Signore

Gesù Cristo quando instaurerà il Suo regno reale sulla terra nel millennio, dopo il periodo della tribolazione - n.d.r.]

2. la potenza

La potenza di Dio è l'energia con cui Dio governa e sostiene questo suo regno. E' la garanzia che Dio può, in virtù d'essa, rispondere alle nostre domande e accordarci le grazie e le benedizioni richieste facendo nostra la preghiera del lebbroso a Gesù: "Signore se tu vuoi, tu puoi!" (Mt 8:2)

"Or a colui che può, mediante la potenza che opera in noi, fare infinitamente di più di quel che domandiamo o pensiamo, a lui sia la gloria nella chiesa, e in Cristo Gesù, per tutte le età, nei secoli dei secoli. Amen." (Ef.3:20)

3. la gloria

L'AT traduce l'ebraico: "kabod" (rad: avere peso) e indica in generale i segni esteriori della ricchezza e del potere. Riferita a Dio la gloria è una delle forme e dei modi in cui Dio si rivela agli uomini. La richiesta di Mosé "fammi vedere la tua gloria" (Es.33:18) significa: "fatti vedere, rivelati a me". Quindi nel linguaggio biblico "dare gloria a Dio" significa "riconoscere e proclamare l'assoluta signoria e potenza di Dio sopra ogni cosa" (Gios.7:19)

Il NT utilizza "doxa" che nel greco profano significa "opinione, apparenza" ma che nel linguaggio biblico assume il significato di "gloria" soprattutto quando indica la gloria di Dio. Alcune riflessioni:

- La gloria è un attributo di Dio. "Padre, glorifica il tuo nome!" Allora venne una voce dal cielo: "L'ho glorificato, e lo glorificherò di nuovo!" (Gv 12:28)
- La gloria è il modo in cui Dio si rivela agli uomini mediante l'incarnazione e l'opera di Cristo: egli è la manifestazione della gloria di Dio "Padre io ti glorificato sulla terra, avendo compiuto l'opera che tu mi hai data da fare." (Gv 17:4)
- Questa gloria ben visibile nel cielo, è offuscata sulla terra in attesa di essere manifestata a tutti negli ultimi tempi. (Fil. 2:11)
- Il credente partecipa e manifesta questa gloria di Dio. In due modi. In primo luogo egli è "trasformato all'immagine di lui di gloria in gloria" (2 Cor.3:8) dall'opera di rinnovamento operata in lui dall'azione dello Spirito Santo. In secondo luogo operando qui sulla terra in modo che sia manifestata la gloria di Dio "fate ogni cosa alla gloria di Dio" (1 Cor 10:31)

Porto su di me i segni evidenti della gloria di Dio?

4. amen

"Amen" significa in ebraico "solido, fermo, certo" Perciò la traduzione: "così sia" è debole, non precisa perché non rende bene l'idea di verità e di assoluta certezza. Per questo è preferibile usare l'ebraico "Amen" Era usato nella liturgia per confermare una verità assoluta e rendere solenne una dossologia. Era utilizzato da Gesù quando voleva esprimere una verità certa e di provenienza divina: "in verità, in verità vi dico" e lo usano gli apostoli soprattutto al termine delle dossologie.

Gesù stesso è il “sì” certo di Dio: “Infatti tutte le promesse di Dio hanno il loro «sì» in lui; perciò pure per mezzo di lui noi pronunciamo l’Amen alla gloria di Dio. (2 Co.1:20).

Nel culto cristiano, l’amen” non assume solo il significato di assenso con la preghiera, con la predicazione, la testimonianza del fratello ma esprimiamo anche la comunione, “il pari sentimento” ecclesiale.

Utilizziamo questo Amen! (...) » [1]

[1] <http://www.chiesaevangelica.org/pages/studio1.php>

CONCLUSIONI SEMPLICI SUL “PADRE NOSTRO” - di Renzo Ronca



Scorrendo le pagine di questi studi di vari e bravi studiosi ci siamo resi conto di quanto questa preghiera insegnataci da Gesù sia profonda, sia davvero un “modello” di considerazioni e di comportamenti.

La prima conseguenza allora, quando la pronunciamo, potrebbe essere **la lentezza, la calma.**

Non recitiamo a memoria una filastrocca, ma pensiamo parola per parola quello che stiamo dicendo. Forse ci vorrà tempo, ma che fretta c'è? Almeno nella preghiera cerchiamo di non guardare l'orologio.

Non ringrazieremo mai abbastanza l'Eterno per il privilegio che abbiamo ricevuto, per i meriti di Gesù, di chiamarlo **"Padre"**. Ci sia sempre la lode allora dentro di noi e sulla nostra bocca.

Un altro punto che io vedo attuale e su cui possiamo aprire un grande panorama è: **“venga il Tuo regno”**. Al di là del regno iniziato con la manifestazione potente del Cristo con la Sua autorità sopra Satana, ed oltre al Suo ingresso liberatorio nel nostro cuore, pensiamo anche al regno messianico, al millennio, al periodo in cui Gesù tornerà e regnerà realmente sulla terra.

Nei nostri giorni per molti cristiani l'attesa del ritorno di Gesù è molto forte. Purtroppo ci sono gruppi che da decenni esasperando questa attesa dicono: “la fine del mondo è adesso è tra un mese è domani” ma questi non agiscono secondo gli insegnamenti di Gesù.

Nessuno sa il momento in cui Gesù tornerà, evitiamo quindi le date e il collegamento del ritorno di Gesù alla fine del mondo che non c'entra niente. Ricordiamo anche che il ritorno

di Gesù Cristo quando verrà a governare la terra seguirà il rapimento dei credenti. Dagli insegnamenti biblici sappiamo che è bene vivere come se il momento in cui Gesù rapirà la Sua Chiesa fosse tra poco.

Noi evangelici che preghiamo a cuore aperto, con parole spontanee secondo come ce le suggerisce lo Spirito, manteniamo tutti gli insegnamenti del “Padre nostro” come dei **pensieri vivi**, input effervescenti, che vivacemente si spostano da un fatto all’altro edificando il nostro futuro ed il comportamento di oggi.

Apriamo la mente il cuore e lo spirito a spazi illimitati! Portiamo i nostri pensieri oltre questo tempo e questa terra quando diciamo insieme lentamente e con grande rispetto: “Poiché tuo è il regno la potenza e la gloria in eterno. Amen. ”